



EBBE INGEGNO, EQUILIBRIO, MEMORIA, CULTURA, ATTIVITÀ, PRONTEZZA, DILIGENZA. IN GUERRA AVEVA COMPIUTO GESTA GRANDI, ANCHE SE FATALI PER LO STATO

Marco Tullio Ciccone

ANNO 7 - NUMERO 2
SABATO 12 GENNAIO 2008 €1,50

POSTE ITALIANE SPA SPED. ABB. POST. - 45% - ART.2
COMMA 2081 LEGGE 662/96 D.C. MILANO

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO
N. 242 DEL 1/10/92/2002

REDAZIONE
PIAZZA CAVOUR 2, 20121 MILANO

TELEFONO 02 36560007
E-MAIL: LETT@ILDOMENICALE.IT

REDAZIONE@ILDOMENICALE.IT
INFO@ILDOMENICALE.IT

Duemila anni dopo, a lezione dall'imperatore che tentò di coniugare pax e libertas

IL BELLO E IL BRUTO DI CESARE

Necessità di un leader e benefici per la democrazia delle leadership carismatiche

di Angelo Crespi

I ruolo del leader e l'essenza della leadership sono questioni molto sentite in questo ultimo scorcio di Seconda Repubblica. A Sinistra, hanno sempre usato lo spauracchio del fascismo per silenziare nel dibattito "democratico" chiunque proponesse riforme indirizzate a rafforzare i poteri del capo di governo. Di conseguenza sono stati esclusi dal nostro orizzonte politico non solo e giustamente modelli nefasti e dittatoriali, ma anche fulgidi esempi liberali, come Churchill o De Gaulle. Per quanto concerne Silvio Berlusconi è stato addirittura coniato il termine di "regime mediatico", volendo così depotenziare a bassa forma di populismo televisivo il carisma indubitabile che possiede il Cavaliere. Eppure, molti politologi insistono a spiegare che nel tempo dei mass media le nuove forme di leadership carismatica non sono una deriva, bensì un inveramento della democrazia, la quale per dispiegarsi in modo efficace ha sempre più bisogno di scelte veloci, pragmatiche, univoche.

È dunque un fatto nuovo come venga percepita con urgenza la necessità di un leader anche nel Partito Democratico. Nei giorni scorsi in un editoriale del Corriere della Sera, Ernesto Galli Della Loggia ha puntualizzato il tema: negli States, le primarie sono il vero meccanismo attraverso il quale si costruiscono o si demoliscono leadership politiche (vedi Obama e la Clinton), mentre da noi anche Walter Veltroni, consacrato da 3 milioni di voti, si piega alle schermaglie della politica politicante.

-segue a pagina 3

Fu uno scrittore e uno stratega fulminante. Ironico e sprezzante, crudele, ma anche "mitissimo" come lo describe Petrarca che in lui vedeva le qualità del Principe illuminato

Silvia Stuechi alle pagine 6 e 7



SOMMARIO

ECONOMIA
Se Prodi non casca, casca il Paese
Giuseppe Pennisi a pagina 3

L'ALTRA STORIA
A spasso per date senza perder tempo
Marco Respinti a pagina 4

BOLSCHEVISMO
Davvero gli ebrei son tutti comunisti?
Massimo Introvigne a pagina 5

WERNER HERZOG
Il diario spirituale di un'anima perduta
Vito Panzi a pagina 9

ESTETICA
Opere d'arte: "fidanzate automatiche?"
Raimondo Fussa a pagina 10

MOSTRE
Ommaggio a Capodimonte, sottovalutata
Adriana Dragoni a pagina 11



BIOPOLITICA

Dei temi sotterranei e dei terremoti che provocano

Nel ricorrente dibattito sulla vita umana, che in queste settimane sta ripreso vigore grazie alla proposta di "mortalità sull'aborto" avanzata da Giuliano Ferrara, c'è un fremito sotterraneo di poli politicamente forti. Che, perché sotterranei, di rado emergono esplicitamente. E tuttavia, poiché forti, anche quando sottaciuti, sono capaci di provocare terremoti. Sicché per autoconservazione taluni politici evitano come la peste di addentrarsi in argomenti del genere. E altri li confinano nei territori prepolitici della "coscienza personale". Altri ancora - un caso eccellente in senso qualitativo e quello di Daniele Capezzone, del qual non si possono non condividere le intelligenti ragioni esposte in queste stesse pagine - ne fanno una questione, sostanzialmente, di opportunità: siamo

sicuri che siano questi i temi che vanno sospinti adesso per mettere in crisi il governo Prodi?

Chi vogliamo ficcarsi sottoterra. Piuttosto che interrogarsi sull'agenda del governo e dell'opposizione, preferiamo dedicarci a un breve esercizio di spoleologia antropologica. In politica la "questione umana" dovrebbe avere una priorità assoluta, non negoziabile, previa a qualsiasi discussione fattuale. Posto che in democrazia l'esercizio abituale della politica non riguarda il singolo individuo, le cui uguaglianza e libertà vengono date per presupposte, bensì i rapporti tra gli individui, dovrebbe risultare ovvio che il bios è "il" punto su cui trovarsi d'accordo al momento di stabilire, prima, e di difendere, poi, i patti sociali. I diritti individuali stabiliti fondano qualsiasi politica democratica in qualsiasi contesto. Dovessero essere revocati in discussione, traballerebbe l'architettura civile che si fonda su di essi. Col risultato di quei terremoti di cui si diceva.

MORATORIA SULL'ABORTO: A PAGINA 2
COMMENTI DI ALFREDO MANTOVANO E DANIELE CAPEZZONE

Non credo ci sia essere umano che in astratto non concordi in proposito. Chi legge *Biopolitica: l'ora è venuta* di Carlo Casini (Cantagalli, Siena 2007), constata che questa chiarezza talora è stata ed è anche storica. Oggi però sembra offuscata. E allora, malgrado qualsiasi agenda,

non sarà il caso di tornare a chiedersi in concreto su quale "uomo" stiamo, noi italiani, erigendo il presente e il futuro? E ancora quello identificato e garantito dalla Costituzione? Magari ne seguirà un terremoto, ma poi si potrà costruire, e vivere, su basi meno pericolanti delle attuali.

In caso contrario, ed è la situazione presente, si resta con la perturbante impressione di abitare su una faglia. Qualsiasi discorso e progetto ha l'aria d'essere precario, friabile, quando non evasivo: concepito e proposto per parlar d'altro, mentre è del possibile, probabile *Big One* che bisognerebbe preoccuparsi. Certo, sono discorsi da spoleologi. I politici fanno altro, erigono architetture sveltanti. Eppure, quale architetto sensato non si preoccupa delle fondamenta?

Giuseppe Romano

LAUREA MAGISTRALE IN ARTI, PATRIMONI E MERCATI.

ALLA IULM SVILUPPIAMO UN VALORE DI TUTTI. IL VALORE DELL'ARTE.

www.iulm.it

ISTITUTO DI STUDI E RICERCHE

LETTERE FIRMAE

Considerazioni sul Pantheon della destra

Caro Crespi, lo scorso 21 novembre all'Università di Salerno si è tenuto un seminario, affollato di studenti e docenti, promosso dalla cattedra di filosofia del professor Francesco Tomatis in occasione della edizione critica della Fenomenologia dell'individuo assoluto di Julius Evola cui hanno partecipato, oltre al sottoscritto, anche i professori Gianfranco Lamis della Università La Sapienza di Roma e Massimo Donà dell'Università San Raffaele di Milano, che ne ha scritto l'introduzione. Il libro aveva suscitato un dibattito, tempo prima, sul Corriere della Sera...

va nell'offesa (a parte la verità dei fatti). Ecco perché mi sembra scritta da Daniele Luttazzi. E tutti di questo tipo non se li pone volutamente... Provo imbarazzo, come ho detto, anche perché alla fine, quasi fosse un conlogio dell'individuo assoluto di Evola evola cui hanno partecipato, oltre al sottoscritto, anche i professori Gianfranco Lamis della Università La Sapienza di Roma e Massimo Donà dell'Università San Raffaele di Milano, che ne ha scritto l'introduzione. Il libro aveva suscitato un dibattito, tempo prima, sul Corriere della Sera...

Caro Gianfranco, mi spiace che il dotto e serio studioso il più "simpativo" tra noi "burbieri". Il nostro pantheon ovviamente utilizza anche l'iperbole per smontare i luoghi comuni. Le battute vanno prese per quello che sono, anche se pesantemente indicibili verità.

Caro Direttore, ho letto con attenzione il "Pantheon" del Domeniciale, cominciando dall'alfa e dall'omega, da Augè a Virilio, e pensavo "Finalmente! Si inizia a ragionare, si passa dalla catibologia alla vita". Ma ho sentito, alla fine, una mancanza. Non trascurava un disegno filantropico, forse tralocante, di essere un tutto o addirittura il tutto: una chiamata all'ordine che riguarda ognuno di noi, qualsiasi velleità si agiti durante la giornata. Un Paese come il nostro, che ha smarrito l'identità e la partecipazione a un progetto collettivo, ne sente davvero il bisogno. Dagli "irregolari" si aspetta proprio questo: alludere a una meta inaffigliabile, ma a cui inevitabilmente tendere. Avrei voluto che dietro i lemmi si ergesse il sogno di una politica di civiltà, che parlasse a coloro che amano la vita, con i suoi chiaroscuri, e non solo a una parte, la fantomatica e effimera Destra...

Pur non volendo cantarne le lodi, Sarkozy ha trovato l'audacia di chiedere alla Francia una politica di civiltà per gli anni a venire. Di questo fulgore la necessità, di un canto che si riporti dal camminare gattai alla postura bipede e a fissare l'orizzonte. Di un pensiero che orienti la comprensione e l'agire, e non comprenda l'orientamento dell'opinione pubblica. Chissà se il 2008 sarà partito...

Simone Pallagò

BIOPOLITICA 1

Perché il confronto non resti teorico

di Alfredo Mantovano

La moratoria per la vita proposta da Giuliano Ferrara e il bilancio obiettivo di decenni di aborto legislativo "impongono a chi ha responsabilità politiche di non limitarsi a una mera adesione o a un commento più o meno positivo. In occasione del trentennale della 194/1978, che ha introdotto in Italia l'aborto "legale", è necessario che il confronto non resti teorico. Provo a indicare gli sviluppi pratici che, a mio avviso, appaiono significativi.

a) Va attuata una buona volta la fase della dissuasione/prevenzione prevista dall'art. 5 della 194, con la formazione dei soggetti chiamati a intervenire, prevedendo apposite risorse nei bilanci nazionali e regionali, che rendano non virtuali le alternative all'aborto proposte nel singolo caso, e

con una verifica dei risultati. b) L'art. 2 della 194 stabilisce che «i consultori [...] possono avvalersi [...] della collaborazione [...] di associazioni di volontariato che, possedendo anche la maternità difficile dopo la nascita». Da trent'anni i Centri di aiuto alla vita hanno garantito a centinaia donne la libertà di non abortire e ad altrettante vite umane la libertà di non essere uccise. Vanno promossi accordi più stabili e diffusi con queste realtà, tesi a rendere la loro attività meno complicata, con minori ostacoli all'interno delle strutture sanitarie.

c) L'art. 7 della 194 stabilisce che quando il concepito ha possibilità di vita autonoma «il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto». La cronaca informa che ciò non accade. Su tutto la 194 va resa più chiara, anche

perché il progresso scientifico ha anticipato la possibilità di sopravvivenza nei nati prematuri.

d) L'art. 4 della 194 ricomprende le voci "interventi" all'aborto (economico, sociale, familiare) sotto il più ampio riferimento alla salute della donna. La salute, quindi, non ha una accezione limitata a patologie riscontrate in modo scientifico, ma estesa alla salute psichica, così abbacchiato il senso di completo benessere, fisico e psicologico. Anche su questo è giusto fornire risposte in termini di adeguate modifiche legislative.

L'iniziativa politica deve attraversare non solo il Parlamento nazionale, ma anche i Consigli regionali e il Parlamento europeo, nella consapevolezza che mai come in questo momento la frontiera del diritto alla vita coincide col futuro politico della nazione, dell'Europa e con le sorti stesse della politica.

BIOPOLITICA 2

Tre favori da non fare al Premier

di Daniele Capezzone

Nessuno sottovaluta la rilevanza e la delicatezza del tema dell'aborto. Così come nessuno si nasconde il fatto che la biopolitica (intesa come il complesso delle questioni eticamente sensibili e il loro rapporto con la legislazione e il discorso pubblico) occuperà un ruolo non marginale nei prossimi decenni, richiedendo a tutti - credenti e laici - di non ossificarsi sulle posizioni già note e sulle risposte più scontate.

Detto questo, però, a mio avviso non sarebbe particolarmente opportuno, per la Cdl, entrare su questo la propria iniziativa, e meno che mai in questa fase. Ricapitoliamo: c'è un Governo che è in oggetto crisi di consenso nel Paese, e specialmente presso i cinque milioni e mezzo di piccole imprese, a

causa della dissenata politica fiscale condotta da Prodi, Padoa-Schioppa e Visco. A questa crisi di consenso si aggiunge una situazione molto tesa in Senato, dove l'esecutivo - forse - non dispone più di una maggioranza politica piena. In questa situazione, Prodi è in affannosa ricerca di "diversivi": un giorno la polemica sulla Spagna, un altro giorno la presentazione autocensurata dei dati sul fabbisogno (fingendo di dimenticare che si tratta del frutto della "tosatura" fiscale imposta agli italiani), e così via.

Ecco, il rischio che la Cdl non dovrebbe correre è quello di fornire a Prodi un altro "diversivo". Così facendo, l'opposizione rischia di fare tre favori al Premier. Primo: perfino sui "temi etici", Prodi potrebbe proporsi come "mediatore" e "stabilizzatore". Secondo, sarà lui a reimpossessarsi dei temi economi-

ci, saltando dal banco degli accusati a quello del tessitore di una "nuova intesa" con sindacati e Confindustria. Terzo: il Centrodestra perderebbe appeal nei confronti dell'elettorato laico e liberale, senza guadagnare granché sul fronte dei voti cattolici, che sono già, in larga misura, voti di Centrodestra.

Secondo me, Prodi va incalzato proprio su tasse ed economia. Senza dire che è proprio su queste questioni, oltre che su quelle di politica internazionale, che si dovrebbero costruire gli schieramenti elettorali e di governo, mentre sulle questioni eticamente sensibili (come accade in tutto il mondo) è normale che dentro ciascun grande partito ricorrono posizioni diverse: nel Partito Repubblicano americano, per fare un esempio di stretta attualità, ci sono sia Giuliani sia Huckabee, che hanno su questo tema opinioni quasi opposte.

I PUNTI SULLI I

Moratoria antica e attuale

È una parola torvata di attualità dopo che l'Assemblea generale dell'Onu ha deciso la moratoria, ahimè non vincolante, dell'esecuzione della pena capitale per tutti gli Stati membri: ed è così poco vincolante che l'Iran si è affrettato a rispondere con una dozzina di impiccagioni. Allargando per analogia il tema all'aborto, dove comunque è un essere umano in gestazione viene eliminato senza nemmeno concedergli un av-

IUS INIURIA

Caro Direttore, ho ritrovato un vecchio ritaglio di giornale su talune assurde leggi inglesi che, sebbene ormai ridotte a sedimenti legislativi della storia, sono tuttora vigenti e vincolanti, non essendo mai state formalmente abrogate. Tra queste, in particolare, mi ha molto colpito un'antica norma che vieta ai deputati di morire nelle aule del Parlamento. Pensi che inglesa superiore, quella civile, loro ai parlamentari vittiano di morte? Non è mai, in ogni caso, qualcuno vorrebbe una norma per dar loro una norma a passare a miglior vita, sempre che vi sia una migliore rispetto a quella che già fanno oggi nei palazzi del potere.

A.G.G.

GLI USA AL VOTO

Pensierini prematuri sulle primarie

di Marco Respinti

Sulle primarie Usa premettiamo subito un paio di cose. Qualsiasi "analisi" a caldo di eventi tanto mutevoli è scritta sulle pagine di un settimanale che chiude il martedì per essere in edicola il sabato e destinato a un pubblico cronologicamente sfuggitai dai fatti. Noi, per esempio, scriviamo conoscendo solo i dati dell'Iowa e del Wyoming mentre chi ci legge ha pure quelli del New Hampshire, ed entrambi è interroghiamo sul "a fati bene" (e) uno Stato che con tutto il rispetto per i precedenti, già potrebbe dare segnali forti. E questo in aggiunta alla seconda premessa. Fino al "Big Tuesday" c'è da stare più che abbottinati. Quel giorno, il 5 febbraio, voteranno di bottò Alabama, Alaska, Arizona, Arkansas, California, Colorado, Connecticut, Delaware, Georgia, Idaho, Illinois, Kansas, Massachusetts, Minne-

sota, Missouri, New Jersey, New Mexico, New York, North Dakota, Oklahoma, Pennsylvania, Utah, così portando 31 su 50 gli Stati che a quel punto si saranno espressi, in un sol giorno più che triplicando il numero degli Stati in cui si sarà votato. A quel punto, sarà meno rischioso azzardare qualche timida previsione di fronte a un mese che a novembre si sfideranno per la Casa Bianca.

Oggi, infatti, a sfogliare i quotidiani italiani sembra che esistano solo Barack Obama e Hillary Clinton, con chi è a fati bene. In Italia, invece, si riferisce sui fatti separati dalle opinioni, sul dove e informare, sull'obiettività professionale e bla, bla, bla. Alla grande stampa nostrana, a cui il "crociato" George W. Bush sta ancora sul gozzo, non par vero di poter sbattere in prima pagina il nero che sfida la donna a fare chi sta più a sinistra. Ma così la realtà si falsa clamorosamente.

Obama, infatti, assomiglia a un Walter Veltroni d'Ottoceano, buonito e stretto di mano, epperò come d'eter ha dietro di sé una macchina ben oliata. La quale gli ha evidentemente consigliato di convergere "al centro", sbandierando Dio, patria, e famiglia.

La novità del colore della sua pelle? Perché nessuno dice che in campo Repubblicano c'è quel galantuomo di Alan Keyes, nero come la pece ma conservatore, che quest'anno non sta andando bene e che però mostra tutto il dente? Perché i suoi studiaggini che si dicono attorno a Obama?

Il flop dei "big"? Chiediamoci invece questo: se sei danaroso e hai possibilità serie di vincere, punti sugli "Stati-bandiera" che servono al "minimo" per farsi conoscere ma non fanno massa critica o i giochi il futuro sul Big Tuesday? Cominciamo a parlarne, in somma? Il 5 febbraio.

liberal IN ERODIA IL NUOVO MOVIMENTO 1971-2007 L'antagonismo in Italia trent'anni dopo dalla piazza al governo IL PARTITO DEI MODERATI un dialogo tra l'opinione liberale e il pensiero conservatore

ECONPASS

Sostegno interessato alla Moratti

di Angelo Crespi

Come spesso accade in Italia, si discute prima, molto e inutilmente, e poi tutto cade nel dimenticatoio. La questione potrebbe ripetersi con l'ecopass, il provvedimento voluto da Letizia Moratti per mitigare l'inquinamento a Milano.

Il sistema del "pedaggio", su cui si è macerati per un anno e più, non piace a chi deve pagare tra gli automobilisti, non piace ai commercianti che temono riduzioni di acquirenti, non piace ai libertari che lo considerano una gabbia odiosa, non piace alla Lega e neppure a Forza Italia presagendone l'impopolarità, non piace infine ai benaltristi che sostengono ci vorrebbe ben altro per combattere lo smog.

Nonostante i lai sopra numerati, sembrerebbe che nei primi giorni di funzionamento l'ecopass abbia dato risultati positivi, in termini di diminu-

zione delle vetture circolanti all'interno dei bastioni, la zona off-limits per gli inquinanti.

In ogni caso, prima che la questione passi in cavalleria, vorrei dire il mio personale sostegno all'operazione. Causato dai problemi ambientali, bisognerebbe di coraggio maggiore di quanto c'è pur voluto per questo primo passo e di visioni più ampie (si pensi a Los Angeles dove entro il 2012 non si saranno più mezzi inquinanti), ringrazio Letizia per avermi liberato da un'idea.

Da una ventina di anni sono pendolare e ormai da una decina di anni ero schiavo della macchina. Tutte le mattine affrontavo con sprezzo del pericolo una delle autostrade più trafficate e pericolose d'Italia, la Varese-Milano (7 morti nel 2007). Ogni mattina e ogni sera maledivo le code che si formavano d'incanto senza nessun apparente problema. E quando capitavano incidenti, allora la colonna s'allungava insieme

allo stress. Tutti incasottati e tutti, sono contenti, con la stessa rabbia in testa a cercare di sgattaiolare e trovare pertugi dove infilare il muso.

Poi ho deciso, quasi per sfida alle mie abitudini borghesotte, di adeguarmi all'ecopass, non pagare il ticket, e neppure cambiare auto per rientrare tra gli esentati. Risultato: mi sono accorto che usare il treno non è poi così male, che il tempo necessario è lo stesso, ma nel frattempo posso leggere, telefonare, scrivere, che risparmio è notevole. Prima, tra benzina e pedaggio e usura dell'auto, mi ero fatto un bilancio di minimo 350 euro al mese per compiere 68 chilometri al giorno. Oggi in tutto, tra treno e metro, con il biglietto integrato, ne bastano 70. Circa 3.000 euro risparmiati all'anno mi permetteranno di affrontare meglio i disagi imprevisti al portafoglio del governo Prodi. Quando l'ecopass si sposa davvero con l'economia.

Paolo Pivetti

ALLA VIGILIA DELL'ISPEZIONE IN ITALIA DEL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE, LE PREVISIONI SONO FOSCHE

Prodi: io non casco. Ma l'Italia precipita

Secondo molti osservatori, il governo italiano sbaglia di grosso a puntare per il 2008 su welfare e pressione fiscale



di Giuseppe Pennisi

Il 14 gennaio 2008 sbarca a Roma la missione del Fondo monetario internazionale (Fmi) per la verifica annuale dell'andamento e delle prospettive dell'economia italiana. Non è dato di sapere se la delegazione Fmi si affiderà alla malconca a l'Italia, seguendo la tradizione di viaggiare in "prima classe" con la compagnia di bandiera del Paese a cui si va a rendere visita. E noto, però, che il 2007 è terminato con una polemica tra Fmi e Governo italiano. Il giorno di Santo Stefano, voci "raccolte in ambienti" dell'istituzione finanziaria internazionale con sede centrale a Washington mostravano di appunto per la Finanziaria e la nor-

LE ULTIME PREVISIONI DEL 2007 CI MOSTRANO COME IL PAESE INDUSTRIALIZZATO A PIÙ BASSO TASSO DI CRESCITA

mativa sul welfare appena approvata, a colpi di voti di fiducia. Nel giro di poche ore è giunta una semimentita (il Fmi si sarebbe espresso soltanto dopo il soggiorno in Italia a cavallo tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio), senza dubbio frutto dell'abile lavoro del rappresentante del nostro Paese presso il Fondo, Arturo Sadun.

Se, per ragioni di etichetta, il Fondo Monetario Internazionale tarda il verdetto, non lo fanno i 120 istituti economici (tutti privati, nessuno italiano) che costituiscono le basi per ciò che, in gergo, si chiama il "consensus" (le previsioni consensuali a breve termine). La vigilia di Natale (ultima tornata mensile del 2007, la prossima sarà a fine gennaio) hanno indicato che nel 2008 la crescita del pil dell'Italia sarà attorno all'1,3%. Un'analisi attesa dei dati (possibile soltanto se si è abbattuti al consensus) mostra che oltre un terzo degli istituti prevede un tasso di aumento del pil inferiore all'1%. Quindi la stessa stima di una pallida crescita all'1,3% è fragile; è verosimilmente probabile che a fine 2008 (se

non avviene un brusco cambiamento di rotta) gli esiti effucati saranno ancora più bassi.

Scaricabarile verso gli Usa

Il presidente del Consiglio Romano Prodi e il ministro dell'Economia e delle Finanze Tommaso Padoa-Schioppa hanno affidato al portavoce del governo Silvio Siracana una strategia mediatica per attribuire la responsabilità al governo Usa e al rallentamento in atto negli Stati Uniti. Non sia certo a noi discredite se Siracana sia all'altezza di questo compito improbo. È un fatto che, sempre secondo i 120 istituti su cui si basa il consensus, il rallentamento Usa si è in gran misura già verificato; pur se un peggioramento del ciclo economico americano è possibile, la coda finale c'è probabilmente stata negli ultimi mesi del 2007. La stima dei 120 istituti è, comunque, di un aumento del pil Usa del 2% nel 2008 (il doppio circa di quello dell'Italia, nonostante la frenata) rispetto al 2,1% del 2007. Un cambiamento, dunque, impercettibile.

Le prospettive a breve termine (ossia relative al 2008) vanno inquadrando in un contesto di medio e lungo periodo. Lo fa uno studio della Banca centrale europea, pubblicato a Francoforte a fine novembre ma ignorato dai media italiani. Il lavoro stima all'1,3% l'anno il potenziale di crescita di lungo periodo dell'economia italiana. Le previsioni per il 2008, quindi, sarebbero (ove l'andamento effettivo non fosse peggiore) in linea con il potenziale di lungo periodo. Un potenziale scoraggiante rispetto al 2,2% l'anno per la media dell'intera area dell'euro e specialmente per il fatto che l'Europa dell'unione monetaria ha un potenziale basso di crescita a lungo termine rispetto al 3,2% l'anno stimato dalla Bce per gli Usa, al 2,8% del Canada e al 2,5% della Gran Bretagna.

L'Italia non è solo l'ultima ruota del carro nell'area dell'euro, ma sfugge pure di fronte al vecchio e adomortato (da tre lustri) Impero del Sol Levante (il cui potenziale di crescita a lungo termine è stimato all'1,5% dallo studio Bce). L'analisi Bce specifica che le determinanti

principali dei nostri guai sono il declino relativo della popolazione in età da lavoro, le modeste spese in ricerca e sviluppo e, quindi, il comparativamente basso tasso di produttività multifattoriale. Causa, queste, che non possono certo essere addebitate esclusivamente o principalmente agli ultimi 20 mesi di governo. Ma che sono comunque ben differenti dall'alto stock di debito pubblico che, secondo le opinioni espresse da Prodi, sarebbe all'origine dell'insoddisfacente andamento del sistema Italia.

Il debito limita indubbiamente i margini di manovra per tutte le politiche pubbliche (anche e soprattutto per quelle relative di crescita); tuttavia il manuale di storia economica di Augusto Graziani (per decenni coerentemente collaterale alla sinistra) individua nella fine degli anni Settanta (quando Prodi è stato componente dell'esecutivo) l'inizio del rapido aumento del debito pubblico. Sarebbe ingeneroso addebitare alla prima esperienza di governo dell'attuale presidente del Consiglio non solo "la legge Prodi" (per il salvataggio, con i soldi di tutti, di aziende decotte) ma anche l'andamento dell'economia italiana negli ultimi anni. Tuttavia resta vero che il colpo finale è stato assestato dall'aumento fiscale della Finanziaria del dicembre 2005 e aggravato dalle

I DIFETTI POLITICO-ECONOMICI DEL GOVERNO SONO STRUTTURALI. IL PREMIER SBAGLIAVA COSÌ GIÀ NEGLI ANNI '70

misure previdenziali e lavoristiche della Finanziaria e della Legge sul welfare del dicembre 2006 (queste sì, volute e decise da Prodi). Non lo diciamo noi ma una serie di studi stranieri, l'ultimo dei quali viene dalla Iontana Università internazionale della Florida.

Il più eloquente è un rapporto dell'Ocse apparso all'inizio dell'inverno. L'analisi Ocse misura il differenziale di lungo termine di un indicatore composto (livelli e crescita

del tenore di vita a parità di potere d'acquisto) rispetto a un benchmark (metro di confronto) convenzionale, gli Usa: Italia e Giappone sono i Paesi che presentano il divario maggiore. Aver lasciato la strada moderatamente riformista della XIV legislatura per imboccarne una di controriforme (previdenza, mercato del lavoro), di aggravio tributario e di complicazioni (invece che semplificazione) della regolamentazione ci costa, secondo l'Ocse, un tasso di crescita potenziale di almeno mezzo punto del pil l'anno: una legislatura di inazione (e di ritorni al passato) vuol dire una riduzione media dei tenori di vita almeno del 3% rispetto a quanto sarebbe stato possibile.

Lo studio Ocse contiene indicazioni specifiche per l'Italia: intensificare l'utilizzazione del lavoro (riducendo il cuneo fiscale e incoraggiando la contrattazione collettiva decentrata al posto di quella nazionale) e migliorarne la produttività (promuovendo la concorrenza nei servizi iniziando dalla privatizzazione e liberalizzazione di quelli pubblici, migliorare scuola e università, modernizzare corporate governance e diritto fallimentare). Tutte aree in cui le modeste pulsioni riformiste di alcuni dei 12 (o giù di lì) soggetti politici che costituiscono la debole e traballante maggioranza vengono raggelate dalle richieste della sinistra "radical-reazionaria".

Molte illusioni, poche speranze

Nulla induce a pensare che se Prodi continuerà a essere il conduttore dell'economia italiana nel 2008, questa situazione possa cambiare. Non appena lo stesso viceministro dell'Economia e delle Finanze Vincenzo Visco ha accennato, tramite una lunga intervista a un quotidiano a vasta diffusione, alla possibilità di un ritocco all'inghilterra della pressione tributaria (anche prima del disegno di legge Finanziaria del 30 settembre 2008), parte dell'opposizione si è messa sul piede di guerra. Da un lato alcuni esponenti di ciò che resta dell'Unione hanno sottolineato che dopo due anni di aumenti della spesa pubblici c'è ancora più rapidi di quelli del get-

tito fiscale non si è in condizioni di abbassare le aliquote tributarie e il loro peso e continuare al tempo stesso a fare parte dell'unione monetaria europea. Da un altro lato, altri esponenti della maggioranza hanno lanciato la tesi opposta: non si dovrebbe alleggerire la pressione fiscale sino a quando non è stato ope-

SI PARLA ASSAI DI REGOLAZIONE E DI RISARCIMENTO FISCALE. MA LATITANO INDICAZIONI OPERATIVE

rato un adeguato "risarcimento sociale", ossia non vengono ulteriormente dilate le spese per trasferimenti sociali.

Ancora meno speranze si possono nutrire in materia di regolazione: un freno all'economia ancora più insidioso dell'onere fiscale (anche se meno visibile di quest'ultimo). Il governo ha l'obbligo dalla fine degli anni Novanta di applicare l'Air (Analisi dell'impatto della regolazione) non per scopi accademici ma per trarne indicazioni operative. Da quando è in carica Prodi, pare siano stati condotti (ma non ancora pubblicati) analisi della regolamentazione in materia di franco, vini e biscotti. Tralasciando temi davvero critici. Lo si è toccato con mano all'Internazionale Regulatory Reform Commission (Irrc) organizzata dalla Bertelsmann Stiftung (una fondazione privata): uno degli argomenti all'attenzione dell'Irrc è il ritardo relativo dell'Italia, e tra i Paesi Ocse e tra i Paesi Ue, in termini di modernizzazione della regolazione. Lo dice anche un lavoro recente della Banca Mondiale.

Quando nel lontano 1966-68 chi scrive era studente alla School of Advanced International Studies della Johns Hopkins University, il professore di economia internazionale, Isaiyah Frank, terminava ogni lezione (dopo aver illustrato anche le equazioni più complesse) con «A rividerci alla prossima lezione e, soprattutto, non fatevi mai illusioni». Non facciamo affatto, specie se non c'è una sterzata nella guida politica. ●

DALLA PRIMA PAGINA

L'antico nodo della governabilità

-segue da pagina 1

preferendo l'interlocuzione con i propri compagni di partito o di coalizione e sottraendosi alla responsabilità di decisioni autonome.

Non c'è dubbio che molti nodi del nostro Paese non possono essere risolti se non si aumentano la governabilità e i poteri del Premier. Il sistema bipolare ha fortificato la solidità dei governi, ma ha esposto il presidente del Consiglio ai ricatti dei partiti minori della propria coalizione. La riforma della legge elettorale potrebbe ovviare a questa stortura, sempre che si trovi un accordo tra i partiti maggiori dei due poli. Altrimenti, si andrà al referendum.

Bene però che questo spostamento da un parlamentarismo inceppato a una premiership efficiente sia metabolizzato con serietà e senza tentazioni retoriche, fossero anche quelle del "dittatore democratico" che Petrarca esaltava descrivendo Giulio Cesare. Proprio Cesare è la figura emblematica di questa millenaria discussione, sufficientemente lontana nel tempo per consentire esercizi di scuola sul rapporto tra senatori e principe, visto che il futuro imperatore spazzò via l'oligarchia patrizia difesa

Cesare è emblema della millenaria tensione tra leadership e democrazia

da Pompeo, ponendo fine alla repubblica romana. Con Petrarca che vive, ricordiamolo, i turbini scomvolimenti della seconda metà del Trecento, si può dire che in certi casi è da preferire la pax alla libertas e che talora il sovrano illuminato, clemente e responsabile, sia meglio delle ansie che produce la repubblica con le sue capricciose fazioni in perenne lite, in sostanza che ubbidire a uno sia preferibile che ubbidire a molti.

Oggi, ovviamente, la questione non può essere posta in questi termini. Resta comunque valido il dilemma di come garantire l'efficacia di governo non modificando i giusti compromessi che il parlamentarismo impone. Un punto fondamentale è accettare la possibilità che il popolo scelga nella democrazia il proprio leader, evitando di bollare come demagoghi qualsiasi tentativo di rafforzare questo vincolo. Già Nicolas Gómez Davila ironizzava su questo vizio: «demagogia è il vocabolo usato dai democratici quando si parla di democrazia la spaventa».

Poi bisogna affidarsi a meccanismi di selezione seri, come possono essere le primarie in America. Spostando il focus non si faccia abbondare dal più stupido, ma scelga il più capace. ●

Angelo Crespi

• L'averlo confinato a lettura ginnasiale, per l'apparente semplicità e mancanza di fronzoli, a passare sotto silenzio i meriti dello stile

• La sua ironia è rivolta contro quanti perdonano di vista il principio di realtà senza aver fatto i conti con la quale non si può far politica né guerra

di Silvia Stucchi

Racconta Plutarco, nella prima coppia delle sue *Vite Parallele*, dedicata ad Alessandro Magno e a Giulio Cesare, che il grande romano, di ritorno da suo giovanile, è stato da chiocchierato, soggiornò presso il re Nicomede, venne catturato dai pirati di V. tenuto prigioniero presso l'isola di Farmacusa (l'odierna Farmakonisi, presso Miletto); quando Cesare seppe che si richiedeva, per liberarlo, un riscatto di venti talenti, deridendo in tono sprezzante quei predoni che lo avevano in ostaggio, affermò che non avevano la minima idea di chi avessero per le mani, e che di talenti ne avrebbe pagati addirittura cinquanta. Una volta inviati uomini di fiducia a cercare il denaro necessario, per trentotto giorni, racconta Plutarco, il romano soggiornò insieme ai pirati, trattandoli con alterigia e altezzosità, imponendo loro sbrigativamente di tacere quando voleva dormire, insultandoli come ignoranti e barbari quando non applaudivano le poesie e i discorsi che componeva e recitava loro, e rifiutando spesso di metterli a morte, un'abitudine interpretata come il segno di un carattere bizzarramente e aristocraticamente incline alla franchezza e allo scherzo. Se non che, una volta liberato, davvero Cesare mosse contro quegli stessi pirati, li catturò e li crocifisse come aveva predetto tante volte quando era in loro balia, in tono all'apparenza scherzoso.

Dell'episodio Bertold Brecht, ne *Gli affari del signor Giulio Cesare*, dà, coerentemente con la sua rilettura della storia ufficiale, una versione diversa, in cui la caccia dei pirati, che infestava il Mediterraneo, è analizzata con assai maggior sottigliezza e obiettività, e le azioni del grande condottiero non sono essenti da una robusta dose d'utilitarismo; l'episodio viene quindi concluso da Brecht con un lapidario («Cesare) non aveva un briciolo di umanismo. Aveva invece spirito d'iniziativa».

Paradossalmente, l'aver confinato Cesare a lettura ginnasiale, grazie all'apparente semplicità e immediatezza dei suoi scritti, e alla schietchezza e mancanza di fronzoli dei suoi (sappiamo bene che esistono ormai anche universitari e aspiranti letterati che penano sul *De bello Gallico*), a passare sotto silenzio i meriti dello stile di questo grande romano, l'unico autenticamente nativo originario di Roma, insieme a Lucio Calpurnio Curio, circostranza - a segnalarsi nelle lettere latine. Eppure, leggendo le opere di Cesare, non possiamo non scorgere distintamente, sotto il velo della scarsa ufficialità di questi rendiconti di spedizioni, battaglie e conquiste, una propensione all'ironia che emerge sempre più robusta quanto più il condottiero si avvicina a raccontare della guerra civile, combattuta contro un'aristocratica senatoria ormai svuotata di ogni autorità morale, oltre che di ogni decoro, composta da una mannaia di uomini ambiziosi e insieme deboli, inetti e vigliacchi. L'ironia cesariana è perciò rivolta proprio dal constatare quanto senso della realtà e dell'opportunità manchino agli avversari, i quali vorrebbe-

ro ergersi a sterili difensori della Repubblica e di un mondo che, in sostanza, già non esiste più, dilaniato com'è da conflitti politici, economici e sociali senza fine, senza contare che il vero nerbo nell'antico ordinamento repubblicano, il *mos maiorum*, è ormai da tempo morto, come pure l'eterna certezza e, in età cesariana, il solenne detto eniano per cui *res stat Romana moribus virisque*, «lo Stato Romano si regge sui *mos* e sugli uomini, in quanto possessori di virtù».

Scherzava all'inglese

Non sarebbe pertanto fuori di luogo applicare al *Bellum civile* la nozione di *understatement*, contigua a quella di ironia, giacché la dizione volutamente spoglia di Cesare, concepita secondo una vera e propria "arte del levare", consente impagabi-

NON È DIFFICILE
IMBATTERSI IN UNO
HUMOUR DI STAMPO
BRITANNICO, DISTACCATO
E STRANIANTE

li effetti ironici: è una forma di distacco, o meglio di distanziamento, che presenta in funzione straniante echi di pensieri altrui, o menziona discorsi e fatti dei quali si vogliono sottolineare l'inammissibilità, l'inopportunità, o l'inadeguatezza. Per questa via già Socrate, fra mille proteste di ignoranza, e subissando di domande il suo strepitoso esempio di ironia dalle venature tragiche. Si tratta del discorso di Gneo Pompeo Magno prima della battaglia di Farsalo, sconto decisivo per le sorti della guerra tra i due aspiranti autocrati. Nell'allocuzione alle truppe vediamo dipanarsi in pieno il carattere boriosamente sicuro di sé del "Grande"; ecco come lo caratterizza l'ex suocero - Pompeo, non si dimentichi, aveva sposato la figlia di Cesare, Giulia: «Invece a ridurlo per meglio costruire un gigantesco affresco autopropagandistico (J. Carcopino) che avrebbe dovuto dimostrare come l'unico uomo in grado di reggere le sorti di Roma sedolando gli ultradecentrali conflitti era ormai proprio il discendente della nobilissima gens Julia: "Se" - disse (Pompeo) - di promettere qualcosa di quasi incredibile (*Scio me... Paene incredibilia non pollicer*); ma accettata la logica che regge il mio piano, per andare in battaglia con animo più saldo» (BC3, 86).

La stolta iattanza di Pompeo produce poco più di un sorriso nel lettore che sa bene come si concluderà la battaglia di Farsalo. L'avversario di Cesare, infatti, presenta il suo proposito quasi si trattasse di un'iperbole, ben conscio dell'illogicità di quanto prometteva. Ma, appunto, crede di utilizzare una paradosica come l'effetto fosse la scorciatoia verso la verità: il discorso del Grande Pompeo si apre con una promessa tanto sproppo-

sitata da dover suscitare nell'uditore non incredulità, ma baldanzosa fiducia, perché se il comandante promettesse quanto è arduo e raro a verificarsi, sarebbe lecito dubitare, mentre se la promessa verte su una circostanza apparentemente assurda, evidentemente merita fiducia, poiché un generale non può parlare di certa e a cacciao, ma le sue parole devono, piuttosto, riflettere convinzioni razionali non facilmente comprensibili dagli intelletti dei rudi soldati, e piani geniali, circostanze di decisiva importanza poco note alla massa dei semplici componenti dell'armata; si tratterebbe pertanto di una sorta di *credo quia absurdum*.

In realtà, invece, l'ironia di questo passo è devastante poiché Pompeo non dispone di alcuna risorsa bellica particolare, di nessun piano geniale per sbaragliare gli avversari. Farsalo si risolverà in una cannicella, dove il primo e determinante smacco sarà subito proprio da quella cavalleria il cui valore egli tanto aveva decantato. Il discorso di Pompeo, pieno di promesse perboliche e irreali, l'impatto di millanteria e vaneggiare, contrasta singolarmente con quello di Cesare, riportato in *oratio obliqua*, cioè con il discorso indiretto, che dà sobriamente conto di particolari pratici e concreti, quali la disposizione dell'esercito. Esortando i suoi soldati, il futuro vincitore si attiene ai fatti, non si lancia in promesse né in elucubrazioni astratte, ma ricorda semplicemente, oltre al proprio attaccamento per le legioni, come se si fosse adoperato con ogni mezzo per evitare battaglie e inutili sprangimenti di sangue, e come si fosse sforzato di comporre i contrasti con i suoi avversari entro i limiti della legalità: «Ricordo di poter avere come testimoni i soldati su come avesse con ogni impegno cercato la pace e di non aver mai voluto abusare del sangue dei soldati né di aver inteso privare lo Stato dell'uno o dell'altro esercito».

Lo scrupolo legittimo e l'avversione per gli estremismi sono, del resto, una costante dei tentativi cesariani di rassicurare i ceti possidenti, ampiamente documentati nel *De bello civili*: la moderazione delle rivendicazioni e del comportamento, contrapposta alle enormità commesse dagli avversari, era precisamente la chiave di volta della propaganda cesariana. Fra queste "enormità" c'è, per esempio, la persecuzione dei tribunali della plebe dopo solo una settimana dall'assunzione in carica; circa l'opera di rassicurazione dei ceti possidenti, del resto, Cesare dà pienamente conto della soddisfazione che segue all'equilibrata soluzione del problema costituito dal generale indebitamento: «Dal momento che in tutta Italia il credito era in grave crisi e non venivano pagati i debiti, dispose che fossero nominati degli arbitri e che per mezzo di essi si facesse la stima dei beni mobili ed immobili per sapere quanto valesse, prima della guerra, ciascuno di questi beni, e che essi fossero consegnati ai creditori» (BC3, 1-2). In altre parole, la deduzione di utilizzare una paradosica, e l'effetto fosse la scorciatoia verso la verità: il discorso del Grande Pompeo si apre con una promessa tanto sproppo-

D'accordo: alla storia scritta dai vincitori è bene far la tara. E i "Commentarii" cesariani, ovvio, parteggiano. Tuttavia chi li riduce a una lettura banale, per studentelli, prende una cantonata: invece sprizzano sagacia, ironia, understatement che neanche Churchill, e solleticano il gusto del lettore

Andrea Mantegna (1431-1506).
Tiranti di Cesare, 1486 ca. (l'opera complessiva ammonta a nove tele).
Londra, Hampton Court



CESARE, GENIALE E SCRITTORE FU

mento per questa riforma.

La polifonia dei comprimari

Il discorso dei due comandanti viene poi, per così dire, duplicato dalle allocuzioni immediatamente successive di due personaggi minori, Labieno e Crastino. A quest'ultimo Cesare dedica un riconoscente medaglione: egli è «uomo di grande e raro coraggio, *vir singulari virtute*», che si produce in un'esortazione ai suoi compagni in linea con la sechezza, la concisione e il richiamo continuo alla difesa della dignità e della libertà («Seguitemi, o voi che foste nel mio manipolo; e rendete il servizio stabilito al vostro generale: resta quest'ultima battaglia, conclusa la quale, sia lui recupererà la sua dignità, sia noi riavremo la nostra libertà», BC 3, 91); coraggio e nerbo caratterizzeranno poi anche la morte di quest'uomo, ricordata poco più avanti.

Labieno, al contrario, rafforza la falsa sicurezza dei pompeiani con un irrealistico moto di disprezzo per le

truppe di Cesare, assicurando inoltre che, poiché egli combatté in quello schieramento, parla per diretta esperienza: «Sono stato presente a tutte le loro battaglie, e non parlo a vanvera» (BC3, 87). L'esercito di Cesare a suo dire non è più, se non in misura minima, quello che divenne celebre per il coraggio e l'accanimento in battaglia: parte è perita, parte è stata congedata, e le legioni, ormai, sono per lo più composte da nuove leve, vittime dell'amore per il lusso e ramollite dalla fame di bottino; ferocissima è così l'ironia con cui Cesare riporta ai suoi lettori l'allocuzione di Labieno, il cui intento dovrebbe essere quello di rassicurare i Pompeiani, ma che si rivela invece lo sproloquio di un disgraziato privo di senso della realtà proprio come gli altri comandanti.

Il tema dell'avidità dei pompeiani viene sviluppato subito dopo, quando si tratteggia la gustosa e comica scenetta delle lotte e discussioni accanite per spartirsi le cariche e gli onori che non sono ancora disponibi-

li, ma che essi, illudendosi, vedono già nelle loro mani: «ormai discutevano apertamente di ricompense e cariche sacerdotali, programmano il consolato per gli anni successivi, altri avanzavano richieste sulle case e i beni di coloro che si trovavano nell'accampamento di Cesare». La sem-

IL "GRANDE" POMPEO È
MESSO ALLA BERLINA
CON LE SUE STESSE
PAROLE E AZIONI. E
CON SILENZIO ELOQUENTI

pre crescente ilarità mista ad amarezza crescente nel lettore, espone a tanto a scarno, procede di pari passo all'infittirsi del dibattito, sempre più assurdamente sganciato dalla realtà (bisogna tenere conto della candidatura di Lucilio Iuro, assente perché inviato da Pompeo contro i Partii), sino a che non si trascende agli insulti e al-

LE COSE SUCCEDONO. QUEL CHE CONTA È AVERE LE IDEE CHIARE
Sostieni e tue idee, abbonati a *ilDomenicale*

per abbonarsi a *ilDomenicale*

• **CARTA DI CREDITO** con una telefonata al numero 06/78147311 riservato ai possessori di: CartaS, MasterCard, Eurocard, Visa, American Express.
• **BONIFICO BANCARIO** Banca Popolare Italiana - Agenzia n. 1 - CC n.168690, ABI 05164 - CAB 01610 - CIN T, intestato a *ilDomenicale* S.p.A.
• **CONTO CORRENTE POSTALE** n.34648790

ANNUALE €50,00 anziché €78,00

ANNUALE con formula sostenitore €100,00

GESTIONE ABBONAMENTI E ARRETRATI dalle ore 9.00 alle ore 14.00
tel. 06/78147311 06/7802017 fax 06/7826604



TRA GUERRE ESTERE E PATRIE

- Roma, 13 luglio 100 a.c.: nasce Caio Giulio Cesare
- 60 a.c.: dopo essere stato questore in Spagna, pontefice massimo, pretore e console, dà vita al "Primo Triumvirato" con Crasso e Pompeo
- 58 a.c.: da proconsole in Gallia, vi sconfigge numerosi popoli e tenta l'invasione della Britannia
- 53 a.c.: dopo la morte di Crasso, scoppia la guerra civile tra Cesare e Pompeo. È un crescendo, sancito il 10 gennaio 49 a.c. dall'attraversamento del fiume Rubicone, che segnava i confini della patria invalicabili in armi
- 9 agosto 48 a. Farsalo, decisiva vittoria contro Pompeo, che fugge in Egitto mentre Cesare trionfa a Roma
- 47 a.c.: è nominato *dictator* per 10 anni. L'anno successivo diventa dittatore e console a vita, ed è nominato "padre della patria"
- 47 a.c.: in qualità di pontefice massimo promulga il calendario giuliano, basato sul ciclo delle stagioni
- 15 marzo 44 a.c.: viene assassinato in Campo Marzio da un gruppo di cospiratori nostalgici della Repubblica
- La sua opera di scrittore e racchiusa principalmente nei commentari militari, dedicati alla guerra in Gallia e al conflitto patetico e vergati con prosa possente

E CONDOTTIERO LMINANTE

le offese vere e proprie: lapidario è pertanto il commento finale di Cesare: «Infine, tutti discutevano o delle loro future cariche pubbliche, o delle ricompense pecuniarie, o del perseguimento delle proprie rivalità personali, e non si preoccupavano dei piani razionali con cui avrebbero potuto risultare vincitori, ma a che avrebbero dovuto sfruttare la vittoria».

La latanza dei Pompeiani ha in sé qualcosa che potrebbe far pensare a questi poveretti come a tronfi emuli del protagonista del *Miles gloriosus*, il plautino Pirgopolinice, e delle sue spaconate: l'atteggiamento di Cesare, che lascia siano i fatti a parlare, ricorda invece le parole di un altro personaggio plautino, lo Stratonide del *Truculentus*, il quale dal palco ammonisce gli spettatori a non limitarsi ad attendere che egli descriva preventivamente le sue battaglie, perché, al contrario, è solito far parlare le azioni (*"manibus sua praedicare solo"*), e non si limita alle sterili chiacchiere.

L'ironia di Cesare è rivolta, dun-

que, contro quanti perdono di vista il principio di realtà - di quella che Machiavelli definirebbe la "realità effettuale", senza aver fatto i conti con la quale non si può far politica né guerra - e, insieme, contro tutti coloro che non solo si preoccupano sproporzionatamente per il futuro, ma, soprattutto, per argomentare, pianificare e progettare la loro azione si basano su premesse la cui realizzazione è possibile, ma tutt'altro che sicura.

Certificati medici e testamenti

È questo il caso anche del quadro sbizzato nei *Commentarii de bello gallico* (1, 39): durante la sosta a Vesunione per i rifornimenti, a causa delle informazioni fornite dai Galli e dai mercanti, che diffondono preoccupanti notizie sulla forza e la bellicosità dei Germani, nell'esercito, che ancora non è venuto in contatto con questa popolazione, serpeggia il panico, la cui progressione Cesare sa descrivere con occhio divertito e insieme attento ai comportamenti delle

masse: vi è chi cerca di ottenere con pretesti vari il permesso di lasciare l'esercito («e di costoro, alcuni, chi adducendo un motivo, chi adducendone un altro chiedevano di poter essere congedati con il consenso del generale»), altri restano perché paventano, qualora rendano espliciti i loro timori, di procurarsi fama di vigliacchi («alcuni, spinti da un senso di ver-

NELLA PROSA TRASPARE IL SORRISO QUANDO I SOLDATI SI LASCIANO IMPAURIRE DA DICERIE INFONDATE

gogna, per evitare di venir sospettati di codardia, restavano»), ma tuttavia non riescono a celare le preoccupazioni che li scuotono nel profondo e perciò, nelle loro tende, deplorano la loro triste sorte. Sicché, conclude Cesare con un guizzo di umorismo,

- La dizione volutamente spoglia consente impagabili effetti ironici: è una forma di distacco, o meglio di distanziamento

«dappertutto, in tutto l'accampamento, venivano siglati testamenti».

In alcuni casi, come in questa scena, l'ironia si accompagna al sorriso, ma non sempre. Se essa, come si è detto, è molto prossima all'*understatement* di marca anglosassone, allora, disgiunta da effetti comici, è una costante nell'opera di Cesare: buon gusto e misura, e silenzi molto più eloquenti dell'affastellarsi di tante parole, si trovano anche nella narrazione della definitiva sconfitta di Vercingetorix.

Tratto fondamentale in Cesare è, comunque, il riconoscimento del valore del nemico vinto, quando, appunto, si tratti di autentico valore: pensiamo allo spettacolare rescritto della battaglia contro i Nervi, nel cui epilogo (*BC2*, 26 - 27), con la descrizione del capovolgimento tattico operato, l'autore riserva un'enfasi tutta particolare all'elogio dell'avversario sconfitto, che ha messo a dura prova i soldati romani. L'esaltazione, o, quantomeno, il riconoscimento del merito dei nemici, però, mira ovviamente anche a far risaltare la virtù stessa romana, che di quel valoroso avversario ha saputo avere ragione.

Quando, invece, gli avversari sconfitti sono i Pompeiani nel *De bello civili*, ecco che le figure sbizzate da Cesare sono avvolte da un'ironia dai contorni malevoli, molto prossima al sarcasmo. Si pensi per esempio al dispetto per la fine ingloriosa di Pompeo, la cui ambizione non è sostenuta da adeguate capacità politiche, ragioni per cui dopo Farsalo egli si rifugge a una figurata patetica, e si arroccò in una roccia, schizzato via in modo umiliante dal suo accampamento in incognito, dopo essersi strappato di dosso le insegne di generale (*BC3*, 96). Nella descrizione dell'ingloriosa fuga, inoltre, il lettore che si confronta con il testo latino vedrà ricercare per due volte in poche righe il serpente più assiduo, Attico: «O *celeritatem incredibilem*».

Fulmine, parola di Marco Tullio
L'inglorioso gesto di Pompeo, del resto, ricorda da vicino la descrizione dell'altrettanto indecorosa ricerca della salvezza da parte di Teutomato nel *De bello gallico* (7, 46, 4-5). Il re dei Nitiobrigi, infatti, era stato presentato poco prima con grande solennità, ma questa pompa, quando egli viene sorpreso dall'improvviso attacco dei legionari mentre riposa placidamente nella sua tenda, svanisce ed egli a stento riesce a porsi in salvo semivestito («Al segnale i legionari raggiunsero rapidamente il muro, lo superarono e conquistarono tre accampamenti. L'azione fu così rapida che fu impossibile, a stento riuscì a sfuggire ai nostri in cerca di bottino, mezzo nudo, dopo che anche il suo cavallo era stato colpito» (*BC7*, 46)).

Tornando alla fuga di Pompeo, quel che Cesare tace esplicitamente, ma che rende ancora più accentuato

grazie a questo silenzio, è comunque lo slancio, la velocità di questo filarsella senza cerimonie («trovato un cavallo, gettate le insegne di comandante, se ne andò a spron battuto dal campo»), senza contare poi il turbinoso susseguirsi dei trapassi di scenario (l'accampamento Larisa, la nave su cui il Grande riesce fortunosamente ad imbarcarsi): tutto è in tacito contrasto con la rapidità di Cesare, che si affrettava, da vero *fulmen belli*, capace di eccezionali slanci, quando si tratta di compiere trasferimenti di truppe, costruire ponti, sorprendere il nemico. Questo tempo stesso, che Cesare non esplicita, ma che sorge spontaneo, è

GENIALE LA CONTRAPPOSIZIONE TRA LA CELERITÀ NELL'ATTACCAR E QUELLA NEL FUGGIRE

naturalmente mortificante per Pompeo, la cui rapidità non è che uno strano, un'illusoria fuga, e non ha nulla del dinamismo cesariano, e delle sue marce e trasferimenti regolarmente condotti «*magnis itineribus, a tappe forzate*».

Sulla *celeritas*, R. Combès, in un bel saggio di un quarantennio fa (*Imperator* (Parigi 1966)), si sofferma trattando della velocità di pensiero e di esecuzione di piani e di azioni militari, nella propaganda militare in generale, e cesariana in particolare: Cesare stesso, del resto, aveva ammesso che proprio alla sua velocità doveva la maggior parte dei suoi successi. Anche nel *Bellum Africum* insistesse su quest'aspetto della personalità del grande condottiero, Cicerone, da parte sua, si stupiva della velocità di azione del condottiero: esclama, infatti, ammirato, rivolto al suo corrispondente più assiduo, Attico: «O *celeritatem incredibilem*».

La *celeritas* non è certo di per sé una dote morale, riguarda più lo stratega, ma è comunque una virtù: leggiamo in proposito nel *De bello alexandrino* il punto in cui il condottiero romano, rendendosi conto dell'astuzia di Patruace, rende ancora più evidente la sua velocità d'azione, che, da caratteristica naturale, viene forzata dalle circostanze: «Cesare, conosciuto l'astuzia di quell'uomo, fu spinto dalla necessità a fare quel che era solito compiere per abitudine naturale in altre circostanze, per arrivare allo stato prima di quanto chiunque potesse pensare» (71, 2).

In generale, comunque, è possibile rilevare che Cesare presenta la *celeritas* come una virtù naturale che però si dispiega e rivela tutta la sua importanza solo grazie al concorso dell'«inimosità e del coraggio dei suoi soldati»: la velocità di azione non potrebbe essere da strumento capace di garantire successi nelle operazioni militari e nemmeno si paleserebbe in tutta la sua portata, se non esistesse nelle legioni di Cesare quel saggio equilibrio che contemperava armoniosamente la scienza del comando dell'*imperator* e il valore e l'ardimento dei soldati.

- Presenta in funzione straniante echi di pensieri altrui, menziona discorsi e fatti dei quali vuol sottolineare l'inammissibilità, l'inopportunità

Dice Petrarca che amò la pax

Sulla figura di Cesare pesa da due millenni un'ambivalente giudizio: critico da parte di chi pone l'accento sulla fine della *libertas* causata dall'irruzione del generale che esautorò il Senato, positivo da esatto di chi lo esalta in quanto fautore di quella celebrata *pax* che contraddistinse l'epoca imperiale a lui successiva.

Nella miriade di interpretazioni, spicca per tono letterario quella di Francesco Petrarca espressa nella *De gestis Caesaris*, di recente pubblicata da Einaudi in un volume che raccoglie anche l'altra grande opera del Petrarca storico, il *De viribus illustri*.

Un tono inconfornato da tenere in libreria e compulsare, se non altro perché ci restituisce il sapore degli studi umanistici intrapresi dal poeta aretino, primo intellettuale in senso moderno, uomo poliglotta e poliglotta, non solo per le lingue e per le nascenti Signorie, poiché convinto che nelle burrasche e nelle lotte intestine che in Italia caratterizzarono il secondo Trecento, fosse da preferire la clemenza di un sovrano reponsabile e



responsabile fiorentina.

È sono queste le lenti attraverso le quali Petrarca giudica Cesare, tessendone le lodi, definendolo uomo «milde sempre», «mitissimo», sorvolando sulla sua arroganza e spietatezza quando si trattava di debellare rivale e nemici, propagando la vaghezza di una «monarchia» cesariana come il miglior governo possibile per una società di dimensioni sempre più vaste, «come suggerisce Dotti - comunque auspicabile nel drammatico momento di passaggio dal Comune alla Signoria».

In questa ricostruzione a tratti «ideologica» - se dovessimo usare un termine contemporaneo - lo sforzo di Petrarca dovendo appunto giustificare perfino la bontà di una lotta civile, come quella condotta da Cesare contro Pompeo, è quello di rifuggere da fascinazioni metahistoriche e di addentrarsi pragmaticamente nei fatti degli eventi per meglio comprendere le ragioni storiche e umane che produssero tali fenomeni. E in ciò sta forse l'importanza di questa «Vita di Giulio Cesare».

• Francesco Petrarca, *Gli uomini illustri. Vita di Giulio Cesare*, a cura di Ugo Dotti, Einaudi, Torino 2007, pp. 788, € 85,00



Il futuro ci darà più energia,
se daremo più energia al futuro.

Riello / Beretta / Riello Burners / Sylber
Vokèra / Thermital / Chauffage Français
Spark Energy sono marchi del Gruppo Riello.

RIELLO GROUP
Energy For Life

Herzog alla ricerca del sacro

Scritto tra il 1979 e il 1981, in piena giungla peruviana, durante le riprese di *Fitzcarraldo*, l'accesso diario spirituale del regista è il romanzo di un'anima perduta, Alinea Dio

di Vito Punzi

Ha atteso più di venti anni prima di consegnare il manoscritto alle stampe, e neppure lui, Werner Herzog, sa bene il perché. Di quel tempo trascorso nella giungla peruviana, dal giugno 1979 al novembre 1981, questa specie di "diario" riporta pochi episodi riguardanti le riprese del film *Fitzcarraldo*, uscito nel 1982. Tanto meno rappresenta la sceneggiatura. Questo *La conquista dell'inutile* (trad. it. di Monica Pesetti e Anna Ruchat, Mondadori, Milano 2007,



Werner Herzog in un ritratto fotografico durante le riprese di *Fitzcarraldo*

NELLA FORESTA VERGINE, AIUTATO DA BACH E DA HÄNDEL, WERNER VIENE IN CONTATTO CON IL MISTERO DEL MONDO

pp.348, €9,00) può essere letto piuttosto come una compiuta opera letteraria.

Non è un caso che gli episodi legati alle riprese, compresi i frequenti, violenti contrasti con Klaus Kinski (che tuttavia, deve ammettere il regista, «mostra momenti di slancio trascendente») o con i due attori, Mario Adorf e Jason Roberts («due vigliacchi», sostiene Herzog «che però qui impazziscono più che altro per via del loro spavento vuoto interiore») risultino alla fine marginali in questa lunga serie di «annotazioni», come le chiama lo stesso regista. Sì, perché non si tratta neppure di un "diario", piuttosto, secondo le parole dello stesso Herzog, di un «paesaggio interiore partorito dal delirio della giungla».

E forse sta proprio qui il motivo che ha trattenuto il regista dal pubblicare prima questo scritto: la necessità che fosse accorto e letto come un'indagine filosofica. «Maestro», dice *Fitzcarraldo*. Si capisce meglio, così, anche il titolo, laddove la «conquista dell'inutile» non deve richiamare tanto la «grande metafora» della nave trascinata dagli indios lungo le pendici di una montagna, quanto l'appropriazione, attraverso la scrittura, di un intero mon-

do di visioni che ha accompagnato il tempo delle riprese. Non è casuale leggere allora, quando l'"evento" è ormai compiuto, come la nave risultò ad Herzog ormai «indifferente», tanto da non avere «più valore di una qualunque bottiglia di birra rotta nel fango». L'obiettivo era altro, scrive Herzog il 4 novembre 1981, come ultima annotazione, «era soltanto il fatto di capire una grande inutilità, o, più precisamente io ero solo penetrato più profondamente nel suo misterioso regno».

Quanto fosse necessario accompagnare i lavori di ripresa con l'eser-

zio della scrittura lo scopriamo in un altro appunto del 18 ottobre dello stesso anno: «Solo scrivendo riesco a raggiungere me stesso. Accettando la totale immersione nell'abisso senza tempo dell'infinita e misteriosa natura rappresentata dalla foresta vergine, Herzog finisce col ridefinire in sé la coesistenza di uomo occidentale, e per fissare la conquista ha necessità della scrittura, più che del film che sta girando».

La memoria d'Occidente non può non emergere come memoria cristiana, che non a caso va di pari passo con quella della propria paternità. È il 7 dicembre del 1980 quan-

do annota: «Ho fissato gli alberi pallidi della foresta vergine e ho cercato di immaginarli come a Monaco c'era la neve, che il mio piccolo stava festeggiando l'Avvento, che io non ero qui». Così come ancora il tempo indistinto cui vorrebbero costruirlo la «maestosa indifferenza» e la «gigantesca meschinità» della grande foresta trova finalmente la scansionazione che lo aiuta a sentirsi parte di una storia che non è quella vaga, «universale», ma cristiana. Ecco dunque l'emergere dirompente di altre festività (la Pentecoste, il Venerdì Santo, la festa della Madonna di Fatima), la sola memoria capace di permettere la conservazione di un'identità.

Un'identità che ha sorretto per oltre due anni lo sguardo di Herzog perso tra infiniti incubi notturni, attratto da oggetti, animali e piante di ogni risma: «Provenienti dagli abissi della natura, un piccolo sauro primordiale si è fermato di fronte al mio volto e mi ha guardato in modo insistente». Un'identità che anzi, sostenuta anche dall'ascolto della *Passion secondo Matteo* di Bach, dell'*Halleluja* di Händel o dalla lettura di Joseph Roth e delle lettere di Abelardo ed Eloisa, viene risvegliata dall'incontro con la natura colta e dipinta nella sua primordiale «Un cane è venuto verso di me camminando su tre zampe e mi ha guardato come un apostolo guarda il SIGNORE che non gli ha ancora dato la vita».

La vita dell'Herzog abitante della giungla, per la sua stessa ammissione, «privò di emozioni [...] come il letto vuoto di un torrente durante una secca», è tutt'altro che remissivo, tanto che è capace di piangere di disperazione, che celebrava la sua messa notturna, gli faceva da chierichetto. «[...] Tutto fuori sembrava in preghiera, incompiuto, irredento».

E non si dica che questa attesa di redenzione che è *in e di natura*, è un'illusione, come si può dire attraverso la scrittura, sia oggi cosa da poco.

LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI
a cura di Fabio Canessa

ECCO DOVE GADDA CARPI LA SUA "COGNIZIONE"

Un Gadda inedito. Non per gli specialisti, ma per il grande pubblico dei lettori che non ha mai, a ragione, la *Cognizione del dolore* uno dei vertici della letteratura italiana del Novecento, e non solo. Scopriamo adesso che il tema centrale di quell'romanzo era presente, in nuce, in questo racconto, scritto il 9 gennaio 1929 in un quaderno azzurro e mai pubblicato dall'autore. Ne è sinistra protagonista il protagonista della famiglia villa in Brianza della famiglia Gadda, acquistata, ristrutturata e mantenuta, in ossequio allo status symbol della buona borghesia milanese a dispetto delle povere finanze di Francesco Ippolito Gadda, padre dell'autore. Scampò nel 1909, quando Carlo Emilio era sedicenne, e per questo presente nel romanzo solo come un ricordo del passato, verso la quale si indirizzano, appena velati, il sarcasmo e il risentimento di don Gonzalo, tragicomico alter ego dello scrittore. Per poi esplicitare nella celebre pagina nella quale il figlio stacca dalla parete il ritratto del padre e lo calpesta rabbiosamente, che offre a Gianfranco Contini l'occasione per impostare un felice confronto con una pagina, altrettanto famosa, della *Recherche* proustiana.

Non racconto, invece, il signor Francesco Pelegatta e il protagonista gli affiora l'indignazione per la scelta scriteriata di sacrificare il decoro economico familiare all'ambizione dissennata di essere proprietario di una villa a Longone al Seggino. Con toni paragonati grotteschi, fra il vivere e l'umorismo più corrosivo, quindi dall'inconfondibile linguaggio gaddiano, che, se non ha ancora la pienezza della maturità, contiene già i presupposti di quell'impatto sublime che gli permetterà di travestire una dolente autobiografia con i contorni di uno stile barocco impastato dalla necessità. Letteraria ed estenziale.

CARLO EMILIO GADDA, VILLA IN BRIANZA. Adelphi, Milano, pp.72, €5,50

VITA, AVVENTURE E MIRACOLI DI ETTORE MO

Un'altra autobiografia travestita da racconti di narrativa. Ettore Mo, uno dei maggiori giornalisti italiani, decano degli inviati speciali, che ha girato tutto il mondo per oltre un trentennio e lo ha raccontato dalle colonne del *Corriere della Sera*, scrive stavolta un reportage privato e personalissimo. Corrispondente dalle zone di guerra negli angoli più remoti della Terra, ora decide di inviarsi una corrispondenza dalle proprie memorie, cominciando dal giorno in cui, bambino, vide Benito Mussolini, giunto sul levi del Lago Maggiore (dove Mo è nato 75 anni fa) per inaugurare una diga fino a quella fine, nella *swinging London* degli anni Sessanta, riuscì con un colpo di fortuna, a intervenire in un concerto di Rubinstein. Il porta invece in una casa di tolleranza. Una prosa nitida, fatta di dettagli ed emozioni, in un continuo andirivieni fra la vita della letteratura, l'urgenza della politica e la praticità del doverci cavare, con una galleria di personaggi felicemente ritratti: l'antifascista Calamita, il franchista padre Mauro, il gitegatesco irlandese O'Connell, il malato terminale Joe Wilkins. Che cantava al microfono dell'acquisto di una canzoncina: «I joined the Navy to see the sea» (Mi sono arruolato in marina per vedere il mondo. E cosa ho visto? Ho visto il mare).

ETTORE MO, MA MEMMO MALINCONIA, Rizzoli, Milano, pp.192, €17,50

vistare i Beatles, sul set di *A Hard Day's Night*. Vista a ritroso, la sua vita randagia appare all'ossesso Mo «una favola antica», ricca di avventure e umori, popolata di personaggi, con un filo ed esaltante per un ragazzo di campagna molto povero», figlio di un operaio, che sognava sui libri di Salgari, Kipling e London di diventare un grande scrittore. Studente fuorilegge della facoltà di lingue all'Università di Venezia. Mo ha il coraggio di tentare l'avventura, dimostra una tenacia incommensurabile e un'abnegazione disposta a qualsiasi sacrificio. Imbarcato come steward su un trans-

IL LUNARIO IMPERDIBILE DI SESTO CAJO BACCELLI

Polifonia d'antico il libro-calendario fiorentino di Sesto Cajo Baccelli. Anzi, il lunario, come diceva il venditore di almanacchi di Giacomo Leopardi. Una guida dell'agricoltore o l'araldica nel campo della storia.

IL ROVER SESTO CAJO BACCELLI, Orlia (tel.055/50621), Firenze, pp.100, €2,00

ogni anno pubblicata secondo formato, caratteri, impaginazione e struttura della prima edizione, il libro si perde nelle colte dei tempi. L'elenco dei santi del giorno, delle feste cattoliche di precetto, le

LIBRO PER UBRACCHI DI LUSSO E AFFINI

Un premio a chi si dirà cos'è un Rیکی o un Daisies, uno Slings o una Smashes Fizzes. Fan tutti parte della numerosa famiglia dei cocktails. Il qual è, per far intendere fino in fondo anche a chi non è orecchio e senza discernimento quale sempre si sta fatto dell'opera di Beethoven, Rizzuti raporta noi il tutto alla letteratura tagliando e cucendo in modo simile i versi della *Commedia*. Fine del paginone. Fine di un'illusione.

THE SAVOY COCKTAIL BOOK, Ekokil 1881, Milano, pp.290, €28,50

le rendere coccolate (e lui vi ero nota era Coctel) eterna e nota in ogni angolo del mondo. Poco importa, il libro è una chicca postfestiva.

Oggi mettiamo all'indice l'Indice dei libri

Giornale quant'altri mai serio, anzi, serissimo, cade puntualmente in peccato di aridità

Impossibile occuparsi di recensioni senza tener conto del foglio che le contiene. Prendiamo *l'Indice*: appare immediatamente, per impaginazione, utilizzo dei caratteri e scelta dell'illustratore (Tullio Pericoli, un gigante), come un giornale serio. L'impressione è confermata dalla lettura dei contenuti: la narrativa italiana compare dopo una buona dozzina di pagine dedicate a ricognizioni dello scibile planetario e viene presto abbandonata per argomenti ben più seri, storia, filosofia, religione, scienze, politica, musica (non ci si riferisce, ovviamente, all'ultimo libro del D). Per fuggire qualsiasi dubbio residuale sulla autorevolezza del mensile basta una semplice considerazione statistica: su cinquanta articoli ventinque sono relativi da docenti, ricercatori o borsisti (alla lodevole abitudine di far seguire agli articoli l'indirizzo e-mail dei recensori), *l'Indice* unisce quella di riportare l'occupazione degli stessi - Sindaci di Siena, magari - col danno collaterale del frequente ricorso alla qualifica di "critico letterario", che in tale contesto, non esistendo un Albo

dei critici letterari, corrisponde al *Signore* affibbiato delle targhette sugli uffici dei funzionari più sfigati). E quando non si tratti di accademici, si ha a che fare in ogni caso con redattori di comprovata competenza: nell'ultimo numero, per recensire un libro sulla storia romana, si è fatto ricorso a un componente dello staff di Thales Alenia Space.

Non si corre il rischio, insomma, di imbarcarsi nell'approssimazione di certi settimanali, anche se può capitare (spesso serieta) è sinonimo di ingessatura) di ritrovarsi sottorati da analisi spicce, accademiche, fin troppo minuziose. Per dirci qualcosa di nuovo, si è inventato un'altra struttura del romanizzato di Veltroni, che non avrebbe occupato più di venti righe in un'altra rivista, fu occasione di ampia disamina da parte di Giuseppe Antonelli, che si diffuse sulla *Sindrome dell'alba*, per Veltroni di volta in volta semplice, cupa, livida, «speciale per un giorno speciale», forse ridotta a un archetipo (rimosso): il sorgente solo dell'avvenire. La lunghezza sarà però riscattata da un delizioso excursus sulle manifestazioni letterarie del genere,

dal canzonettistico *Cosa succederà alla ragazza* (l'album più joyciano della coppia Battisti-Panella: *La balza, la barba, la curva della gola*...) all'epopea partigiana di Fenoglio: «In letteratura l'alba ha preso in duemila, affattati dalla stessa passione che affligge qui la paternalistica voce narrante».

Ma guardiamo l'ultimo numero del mensile, che dedica un paginone all'analisi di un'inserzione pubblicitaria-

PUNTIAGLIOSI FINO AL MAL DI FEGATO GLI ACCADEMICI DI LAGGIÙ IMPIEGANO PAGINE PER STRONCARE IL NULLA

ria (operazione già praticata, felicemente quanto concisamente, dal compianto Oreste Del Buono). Alberto Rizzuti viziosizza la campagna di un'azienda specializzata in poltrone e sofi, che, avendo varato la collezione *Overture*, si è affidata all'headline *DO RE MI SO FA*. Per descrivere la trovata (invertire la successione di due note e accantare una in modo da suggerire l'oggetto sofi) Rizzuti utilizza a occhio e croce (gli indicatori perdono la

superficialità) diecimila battute. Solo dopo passa al motivo della riprovazione: questi zoticci di pubblicitari si sono permessi di dichiarare, a schiama e boccoluttando lettere, la modalità *agosto con briu*. Trattandosi di pezzo per natura brioso - protesta Rizzuti - non è necessario specificarlo. Più che di errore, è una somma, ridondanza. Neppure questa, in realtà, dappoi che lo stesso recensore ammette che le ouverture paluridotte sopra gli articoli della collezione. Qui il Creativo ha toppato: invece di limitarsi a riprodurre l'attacco di un'ouverture sbatte in pentagramma delle note a casaccio. A casaccio è termine nostro, che all'*Indice* non si fa nulla a casaccio, ragione per cui il docente dell'Università di Venezia, che non è decimila battute per analizzare le battute inconsulte, spiegandoci come il pubblicitario abbia «agredito» il secondo volume di un'edizione delle sonate per pianoforte di Beethoven randomizzando le battute 1-13 e 52-63 e 114-119 («due volte, era un fegatello saporito» commenta il musicologo affidandosi ripetutamente a metafore da macelleria) e tante altre ancora, raffrontando l'operazione alle manovre di una squadrone di cavalleria. Poi, per far intendere fino in fondo anche a chi non è orecchio e senza discernimento quale sempre si sta fatto dell'opera di Beethoven, Rizzuti raporta noi il tutto alla letteratura tagliando e cucendo in modo simile i versi della *Commedia*. Fine del paginone. Fine di un'illusione.

Elio Paoloni

LA DANZA

Il segno di Béjart in uno splendido Faust monegasco

Dedicata a Maurice Béjart è l'ultima creazione di Jean Christophe Maillot per i Balletti di Montecarlo dal titolo *Faust*. E non poteva essere diversamente perché, a volte, il destino gioca con gli uomini, e ancora più spesso, con gli artisti.

Focherighe di Béjart allo stesso Maillot rimangono per anni inalterate: «quando sarai pronto monterai *Faust*, il mio balletto feticcio». Poi, l'anno passato gli è richiesta la sua prima regia, al Teatro di Wiesbaden.

L'opera, appunto, è *Faust*. È il suo mito rapisce il coreografo che non pensa più ad altro che a trasferire tutto in danza. L'occasione si presenta per queste ultime feste natalizie e per le celebrazioni dedicate all'arrivo del nuovo anno al Forum Grimaldi di Monaco, dove la storia dell'uomo che vende l'anima al diavolo per l'eterna giovinezza, si trasforma in uno splendido e appassionato balletto.

Nel gran Palazzo delle Esposizioni dove il Teatro monegasco, sfida le onde del mare, Maillot non solo offre il suo primo lavoro tratto da un'opera lirica, ma una creazione che solo nella prima parte, con una sinfonia di danza alla quale chiama tutti i danzatori, può ricordare il suo intenso legame artistico con Béjart (il coreografo marigliense recentemente scomparso diede dello stesso titolo, due versioni, nel 1964 e nel 1975).

Ma è nella seconda parte, dove agiscono i quattro personaggi chiave, Faust (Aster Urisagretka), Margherita (Mimmi Kottig), Méphistophélès (Jerome Marchand) e la Morte (Berice Coppinger) che Maillot mescola le carte umane. Alla forza sanguinaria dell'uomo sostituisce l'ideale femminile sino alla salvezza, forse suggerita dalla stessa donna nel gioco di specchi e rimandi che fa riprendere il minimalismo concettuale dello scenografo Rolf Sachs.

Tutti amici di Faust, che musicalmente è stato scelto in Luzzi (Luzie



Symphonie sur Faust en trois portraits psychologique d'après Goethe) passeranno allo specchio e si deformeranno perché il diavolo è maestro di trasformismo.

Spettacolo semplice nei colori: rosso, bianco e nero. Intenso e grandioso nell'apporto musicale, con l'orchestra Filarmonica e il coro dell'Opera di Montecarlo sotto la direzione di Nicolas Brochet e il tenore Daniel Litaek, l'opera di Maillot si iscrive tra quei grandi eventi a cui la produzione artistica di Montecarlo ci ha abituato.

Eppure, non sempre la grande capacità di mezzi si coniuga allo spettacolo di qualità. Ma qui, ad opera, sembra riuscire (ricordiamo la bella e raffinata mostra dell'estate scorsa per Grace Kelly), e Maillot, quando ha un canovaccio forte, sa come trasformarlo in un lavoro intenso, coinvolgendo completamente tutte le tragedie umane e poi offrirle secondo un'interpretazione attuale.

Un fatto con le fiabe, è il risultato con Shakespeare, e a maggior ragione con quest'opera di Goethe. Ma la cosa che colpisce di più, in questo lavoro, è l'intensità delle passioni, anche quasi suggerite e poi espresse con un'elegante raffinatezza, avverte quasi dall'una l'una cosmico, al quale i costumi di Philippe Guillot hanno donato tutti i loro riflessi.

Aurora Marsotto

Per l'Arte e contro i suoi meccanismi

Si intitola La fidanzata automatica ed è il nuovo pungente saggio con cui Maurizio Ferraris attacca il carrozzone dei soliti noti del mercato dell'arte. Con un approccio perfetto e qualcosa su cui, forse, dissentiamo. Ecco perché

di Raimondo Fassa

La fidanzata automatica vince la passione del pamphlet. Ecco in breve gli assenti di fondo:

«Primo, l'arte e la classe delle opere. Non è che esista una forma dello spirito, l'arte, a cui corrispondono degli oggetti. Esistono degli oggetti dotati di certe caratteristiche e non di altre che, in determinate circostanze, possono assumere lo status di opera (come sottotesi, non è vero che qualunque cosa può essere un'opera).

«Secondo, le opere sono primariamente oggetti fisici, e di una certa taglia, né troppo grandi né troppo piccoli, né troppo estesi né troppo né troppo istantanei.

«Terzo, le opere sono oggetti sociali che esistono (in quanto oggetti sociali) solo perché esistono degli uomini capaci di considerarli tali. In questo senso, diversamente dagli oggetti fisici indifferenti al sociale, le opere costituiscono entità intimamente relazionali e dipendenti dall'esistenza di una società dotata di determinate caratteristiche. Il loro genere prossimo, perciò, è costituito dai documenti...

«Quarto, le opere provocano accidentalmente la conoscenza (...).

«Quinto, le opere provocano necessariamente sentimenti, sentimenti veri... ma disinteressati, poiché sono spettatore e non parte in causa...

«Sesto, le opere sono cose che fingono di avere perso con un cristiano, intendendo dire che le opere, diversamente dalle persone, non possono ricambiare i nostri sentimenti».

Contro il sistema dell'arte

Come si sarà capito, la "bestia nera" di Ferraris è il cosiddetto *Artworld*, alla critica del quale è dedicata la *pars destruens* del libro, animata dall'intento - coraggioso quanto (e forse perché) sordo - di sfatare il luogo comune per il quale "opera d'arte" potrebbe essere qualsiasi oggetto - ed esclusivamente perché considerato tale dal "Mondo dell'Arte".

A ciò l'Autore contrappone una nuova prospettiva e non merita una descrittiva dell'opera d'arte. In realtà, Ferraris usa anche il termine *non-normalista*, ricordandosi come la nozione di "arte" venga del tutto impropriamente fatta coincidere con quella di "arte d'arte" o "cristiano". Bisogna, invece, richiamarsi all'esperienza quotidiana, dove «a far testo non sono i capolavori, bensì le piccole cose di medio gusto che arredano la



nostra esistenza, opere così e giudicate da gente così, ossia da persone che non sono né tengono a essere degli esperti».

Questa sua rivalutazione del comune sentire dà risposta a un'esigenza di democratizzazione dell'arte di cui da tempo si sente l'esigenza. E ciò nell'interesse dell'arte stessa, al fine di sottrarla al pericolo più grande che essa corre, e che è quello dell'assoluta autoreferenzialità: cioè, il suo pubblico finisce per essere formato dai soli artisti!

Ciò che meno persuade, però, è proprio i testi più forte del libro, e anzi da determinarne il titolo: quella per cui l'opera d'arte sarebbe una *fidanzata automatica* (Bompiani, Milano 2007, pp.206, €12,00), una cosa che si finge persona ma che, evidentemente, non lo è.

Secondo Ferraris, la differenza risiederebbe nel fatto che le cose «non ci rispondono», mentre le persone sì. Il valore che noi attribuiamo alle ope-

re d'arte risiederebbe nel fatto che noi ci rapportiamo a esse, erroneamente, «come se» fossero persone. Ora, viene da chiedersi se ciò sia vero. Prendiamo qualche particolare categoria di cose che sono le "macchine".

«A FAR TESTO NON SONO I CAPOLAVORI, BENSÌ LE PICCOLE COSE DI MEDIO GUSTO CHE ARREDANO LA NOSTRA ESISTENZA»

La risposta delle macchine

Le macchine, a ben guardare (al pari delle opere d'arte) sono un prodotto dell'ingegno umano: una vera «esperienza umana condensata». Sicché in realtà, quando ci serviamo di una macchina, è come se ci servissero degli uomini che l'hanno progettata e costruita, e perciò interaggisi-

mo con loro. Si dirà che le macchine fanno sempre la stessa cosa. Sì, ma ciò significa semplicemente che esse non sono complesse (e complicate) come le persone.

Per contro, molte delle relazioni che abbiamo quotidianamente con le persone sono assolutamente meccaniche e automatiche, e ben poco hanno di "personale". Non è forse vero che persino molti "dialoghi" della vita altro non sono che l'incontro di due o più monologhi?

Perciò, lo specifico della relazione interpersonale non consiste nel fatto che in quest'ultima sia presente un dialogo che invece sarebbe del tutto assente dalla nostra relazione con le cose.

Se c'è qualche cosa che qualifica il rapporto con le persone, non è il suo trasparere ma, caso mai, la sua ambiguità. Il fatto, cioè, che spesso le persone ci risultano impenetrabili. O, ancora, che non abbiamo mai finito di conoscerle.

L'arte, ambiguità e mistero

Mentre una macchina appare, almeno in linea di principio, interamente conoscibile, la persona sembra sempre richiedere un ulteriore atto interpretativo, senza poter mai dire di essere giunta alla fine percorso.

Ed è proprio quanto avviene anche con l'opera d'arte. La quale è, da un lato, un prodotto dell'uomo (al pari della macchina) e, dall'altro, non è interamente conoscibile (al pari della persona), proprio perché è stata costruita a tale scopo: quello, cioè, di essere "produttore di senso".

Quello che capita nella realtà, è che un artista ha un "mondo interiore" che cerca di concretizzare in qualche cosa a lui esterna: cioè in un "oggetto" a cui siamo soliti dare il nome di "opera d'arte". Tale oggetto non necessariamente "traduce" per intero e con assoluta precisione quel suo "mondo interiore". Anzi, necessariamente lo traduce solo "per approssimazione": il che vuol dire non che ne traduce "di meno" ma, addirittura, che ne può tradurre "di più", in modo imprevisto e imprevedibile, ma tutt'altro che escluso, dallo stesso artista. Il quale, infatti, di regola produce l'opera per non per specialisti di quella sua, ma per una sorta di indeterminato "uditorio universale".

Perché l'opera d'arte, in ogni caso, è prodotta dall'artista, il quale, di quel mondo non sia più solo assolutamente suo, ma possa in qualche modo essere condiviso anche da altri: o, per meglio dire, da almeno un altro.

Se limita qualche cosa, l'artista pertanto imita - e forse rinnova - un processo creativo. Nessun pittore ad esempio - neppure quello "figurativo" - riproduce mai la realtà esterna. Al contrario (come del resto, comunemente suole dire), "crea" sulla base di una propria «rappresentazione interna»: quella che, neoplatonicamente, possiamo chiamare e chiamiamo "idea". È la sua, più che una "rappresentazione" è in realtà un'«ostensione».

L'ARTE È UN PRODOTTO DELL'UOMO, COME LA MACCHINA, MA NON COSCIBILE DEL TUTTO, COME LA PERSONA

L'opera non finge, è finta

L'opera d'arte, quindi, non finge di essere una persona. Essa è finta (nel senso del latino *ficta*) perché può essere una persona, ma non lo è. Da qui il carattere essenzialmente conoscitivo dell'arte, che Ferraris non esclude, ma che individua come puro e semplice suo *accidents*.

Il problema è che l'altro, posto di fronte all'opera d'arte, non può che "interpretarla", leggerla secondo una serie di parametri che sono assolutamente personali (il che non vuole dire soggettivi nel senso di "arbitrari"), legati alla sua storia, ai suoi interessi, al livello di cultura, alla sua conoscenza dell'artista, e via dicendo.

Vi sono perciò opere che, al di là delle intenzioni dell'autore, non dicono nulla a nessuno. Opere che dicono qualche cosa a un'ampia fascia di fruitori, ma in un arco temporale assai limitato (per esempio, i *best seller*) e, ancora, opere che interessano gruppi di uomini più o meno vasti in periodi di tempo assai lunghi (essoni *long seller* e, nei casi più estremi, i "classici"). Naturalmente, nulla vieta che un'opera misconosciuta si trasformi in un *best seller* più in un *long seller* o addirittura un classico.

Perché ogni opera d'arte presuppone sempre almeno un'«esperienza traduzione»: quella che l'artista trasfonde nell'opera da lui prodotta, e quella del fruitore dell'opera che la ribetra dentro di sé. E tale processo non potrà essere carico che di tutte le contraddizioni di cui è capace l'esperienza connotata ai rapporti che noi abbiamo con i nostri "simili".

Che siano - o meno - le nostre "fidanzate".

CINEMA/1

Aggiungi un posto a tavola Emigrazione e identità nella Francia del Sud

Il franco-tunisisimo Kechiche, che si era creato un piccolo seguito di ammiratori, si presenta in questa *schivata*, racconta nel suo nuovo film una saga familiare capace di rievocare la forza espressiva del nostro neorealismo, con cui condivide il rigore di una messa in scena essenziale, dove movimenti di macchina e scelta delle inquadrature esaltano volti e gesti dei personaggi, facce segnate e vere, lontane da ogni pittoresco gusto di una rappresentazione di maniera.

Senza ricorrere a facili patetismi, ma seguendo le mosse del romanzo di Slimane (immigrato nordafricano che dopo anni di lavoro nei cantieri di una cittadina portuale viene a Marsiglia viene licenziato) il regista ci fa entrare nel mondo di una vita quotidiana di questi francesi d'adozione ancora ben lontani da una piena integrazione (e ne prova la difficoltà delle istituzioni nei

confronti dell'iniziativa di Slimane, che cerca di reinventarsi ristorante).

Spinto da una testarda determinazione, ma soprattutto affiancato dall'energia di Rym, il protagonista incarna un baluardo di semplicità (non priva di contraddizioni) contro l'ipocrisia di chi e poi gli mette di fronte mille piccole insormontabili ostacoli.

Il ritratto della comunità magrebina di seconda generazione (con i concetti con altri "minoranze") ha il merito di andare oltre gli stereotipi burocratici che tanto ama il cinema italiano; si coglie con efficacia la forza dei legami familiari a cui gli immigrati sembrano tenere molto più degli smalfati francesi, ma anche le contraddizioni di una cultura transnazionale maschilista pur se sostenuta dall'energia di figure femminili molto presenti e significative.



COUS COUS

REGIA DI ABDEL KECHICHE. SCENEGGIATURA DI GHALYA LACKHOE E ABOU KECHICHE. CON HABIB BOUFARES, HAFSA HERZI, FARIDAH BENKHEITACHE. PRODOTTO DA CLAUDE BERRI PER PATHE'EREIN PRODUCTIONS. 151 - FRANCIA 2007

Nessuno può prevedere il futuro della famiglia di Slimane, ma è certo che, in una società come quella francese (dove lo stalinismo laico non ha risolto il problema dell'identità religiosa e culturale) il racconto di Kechiche è una chiave universale per raccontare un dramma umano che colpisce e commuove nel suo andare al cuore dell'esigenza di felicità presente in ogni uomo.

Luisa Cotta Rasmoino

CINEMA/2

Wow, che bambola! Un'insolita scommessa di successo

Ungiovane uomo e una bambola di plastica anatomicamente perfetta... una promessa di successo (arrivato anche troppo bene quanto oggi sia più facile fare i soldi con il trash che darsi pena di indagare in modo inconsueto l'animo umano).

Eppure, la scommessa è vinta da questo film indipendente scritto da una sceneggiatrice della serie cult *Six Feet Under* e ambientato in un *Citadel* del Midwest americano, un'operazione intelligente e piena di calore che circonda il *bel pro-life* Juno, in uscita ad aprile.

Manifestazione di un profondo disagio psicologico, l'arrivo di Bianca (la sexy bambola con cui il protagonista Lars parla, passaggia e litiga, tutto, insomma, insieme quello per cui è stata pensata) diventa l'occasione per mettere in scena un sorprendente spirito di comunità che coinvolge tutti nel tentativo di guarire un amico in un'operazione che non è, come si può pensare, un'operazione di successo ma a rischio di suicidio.

Per una volta la psicologia di turno sembra agire con buon senso, e il film, restituendoci i ritmi spazianti e imprevedibili della vi-

ta, racconta con incredibile efficacia dinamiche vere di là dell'aspetto surreale dello spazio.

Il film *Wow* (arrivato al Golden Globe per il ruolo di Lars) comunica senza eccessi espressivi tutto il dramma del suo personaggio, e l'intero cast a trascinare lo spettatore nella storia con totale impegno emotivo.

Accogliere l'altro senza giudicare, ma senza dimenticare che lo scopo è quello di accompagnare verso la guarigione e non glorificarla la stranezza *low-court*, questo semplice sottotesto garantisce alla pellicola una presa che permette di unire commedia e dramma senza sbavature. Magari non tutti abbiamo bisogno di una Bianca, ma è proprio vero che non c'è nessuno che possa cavarsela da solo L.C.R.

LARS E UNA RAGAZZA TUTTA SUA. REGIA DI CRAIG GILLESPIE. SCENEGGIATURA DI NANCY OLIVER E CRAIG GILLESPIE. CON RYAN GOSLING, EMILY MORTIMER, PATRICIA CLARCKSON, PAUL SCHNEIDER. PRODOTTO DA SIDNEY KIMMEL ENTERTAINMENT. 106 - USA 2007

L'altra faccia di Napoli è il suo museo

Quattro secoli di capolavori "mediterranei" celebrano il cinquantenario del Museo di Capodimonte, in una grande mostra che alterna prestigiose ospitalità internazionali alle collezioni permanenti dell'elegante reggia borbonica

di **Adriana Dragoni**

Lo scriveva il nostro direttore, Angelo Crespi, nel suo saggio *Contro la terza pagina*: la pagina culturale dei quotidiani è secca molto in basso. E ora capita che un articolo culturale proprio di *Repubblica*, bibbia di tanti lettori, sia stato scoperto come scopiazzatura di uno scritto di Achille della Ragione, che lo aveva firmato in internet. Sono state ritrovate su *Repubblica* identiche espressioni e un identico errore, lo scambio di Peruginò con un Raffaelo, una strana pavera che lo stesso Della Ragione aveva fatto «senza sapere come».

L'argomento di questi articoli è *Omaggio a Capodimonte*, la mostra napoletana (fino al 20 gennaio) nella reggia borbonica, in occasione dei 50 anni dalla ristrutturazione del museo, nato nel Settecento borbonico. Da Caravaggio a Picasso, *20 secoli di capolavori in un solo evento* è il programma della mostra. Che, in aggiunta, ha una novità: le 83 opere, quasi tutte di alto livello, provenienti da vari musei e collezioni private, non sono riunite tutte insieme ma sono sistemate, nelle magnifiche sale, tra i quadri in esposizione permanente.

Il museo in mostra

La bellezza delle opere di Capodimonte, un enorme numero di capolavori, fa sì che l'evento consista non tanto in questa mostra nel museo quanto nello stesso museo in mostra. Vi sono, preponderanti, le collezioni che in erboronici hanno lasciato alla loro capitale: la collezione "Borbone" e quella "Farnese", che re Carlo ereditò dalla madre Elisabetta e che conta, tra gli splendidi Tiziano, straordinari ritratti del papa Farnese Paolo III.

Ad arricchire il museo, la recente cessione del museo "d'uso" di due grandi opere dell'austero Anselm Kiefer, che, mitologiche e simboliche, rappresentano la pesantezza e la forza delle acque del mare. Il mare è anche l'atmosfera di due bei quadri della mostra, opere di Van Gogh insieme alla *Berceuse*, (*La balia*), tozza e ingrugnata figura dai colori forti, che

è sistemata accanto a un Renoir, luminoso ritratto di donna sorridente vestita d'un vaporoso bianco accecante, e di fronte alla *Suonatrice ambulante*, un Manet sui toni del grigio.

Fanno parte della mostra anche tre ritratti femminili di Picasso: la *Donna di Majorca* che, forse per la sofisticata eleganza della composizione, è accostata alla *Antea* di Capodimonte, capolavoro del Parmigianino, e due ritratti di Olga, un eseguito durante il soggiorno napoletano, l'altro, poco più tardi, simile nella postura al ritratto che gli è posto accanto, della principessa di Sant'Antonio, eseguito da Hayez. Ritratti di donna. Donne simili ma diverse e di diverse epoche, viste in diversi modi. Molto belli e vivi i nudi dipinti dal napoletano Luca Giordano, tra cui quello noto alla cronaca perché suggerì una lunga sosta al presidente Ciampi e suscitò i rimproveri della moglie Franca. C'è la *Danae* di Tiziano, sommersa da una pioggia d'oro che si confronta con opere di musei stranieri. Modesta è la *Susanna* e i *vecchi di Rubens*, che si riscatta, però, con il bellissimo *Corinto* di *Erode*, in cui una sorriso di Salomé serve su un piatto la testa di Giovanni Battista.

Mentre è terribilmente sensuale la *Susanna* del Ribera, lo Spagnoleto napoletanizzato. Ed è drammatica la *Betsabea*, futura madre di Salomone, che Rembrandt rappresenta in attesa di un figlio del re Davide, mentre il marito è in guerra.

A ognuno il suo realismo
L'accostamento tra tante opere fa meglio comprendere come il realismo sia una categoria imprecisa perché «per la natura porta del vero» ne passano diversi di realismo: ogni epoca e ogni artista descrive un aspetto della realtà. Mentre sembra che alcuni di loro, attraverso il cui guinzaglio, si tendano la mano per cercare di raggiungere una simile forma ideale. Così, un manichino di Carrà si apparenta, per il

OMAGGIO A CAPODIMONTE. DA CARAVAGGIO A PICASSO

NAPOLI, MUSEO DI CAPODIMONTE, FINO AL 20 GENNAIO

CATALOGO ELECTA INFO: 081/749911



suo senso volumetrico, a una mantegnesca *Circoncisione* di Giovanni Bellini, che è tanto più arioso, invece, nella *Trasfigurazione* di Capodimonte. Così, un dipinto di Cézanne, dei tronchi d'albero sul verde di un prato, sembra il precedente del quadro di Braque in cui il marone dei solidi tronchi prevale.

Come le razionali costruzioni degli espositivi quattrocenteschi appaiono il presupposto di arido razionalismo, dipinte da De Chirico. Il quale è autore anche di un quadro con inerti aringhe affumicate, accostato ai vivissimi, quasi guinzagliati, pesci del napoletano Giuseppe Ricci. Nello stesso corridoio, un tratto Morandi si confronta con l'estroso '700 partenopeo di Andrea Belvedere.

La grande arte di Napoli

Qui a Capodimonte, la natura non fa napoletano, è mostrata nel suo splendore, suggerendo una critica a *Panorama* che, qualche tempo fa, descrivendo le nature morte più belle al mondo neppure citava quelle napoletane. Ma che l'arte napoletana non sia adeguatamente valutata è dimostrato dal fatto che non si conoscano neanche i nomi di alcuni grandissimi artisti, come il Maestro di Sanseverino e il Maestro dell'Annunciazione, autore anche di un ritratto di *Filosofo* scarno e tormentato, che qui può essere paragonato ai visi terribilmente deformati dipinti da Bacon, a dimostrare che il tormento dell'anima, un tempo, non distruggeva con l'aspetto la fede nell'uomo.

La mostra, quindi, è un'occasione anche per scoprire la grandezza dei napoletani esposti a Capodimonte, come Curia, Cavallino, Solimena, De Mura, Colantuono e ancora. Mentre si ammirano tra gli ospiti i Caravaggio, i van Dyck, i Velázquez, i Rembrandt, i Vermeer, i Turner, e un *Turner*, che ritorna a Napoli con *La prima stella*. La sua è di prima grandezza. ●

In alto: Pietro da Cortona. **Angolo custode.** 1656 ca. Roma. **Galleria nazionale di Arte Antica** A lato: Francis Bacon. **Doppio ritratto**, 1976, collezione privata

BAD NEWS

Marinelli: i doni di Veltroni e il pacco per i teatri

L'ennesima nomina politica

Tra i lamenti dei tanti delusi dalla magra cronaca sulla natalità che ci ha lasciato col becco asciutto, vi è come spesso accade, qualcuno che al contrario buoni motivi per festeggiare ne ha e come. Giovanna Marinelli, ad esempio, capo del dipartimento Cultura e Spettacolo del Comune di Roma, che lo scorso 24 dicembre, sotto al tronchetto albero natalizio, ha trovato un bel dono, la nomina di Direttore Artistico del Teatro di Roma. Ma è un "pacco" anche e soprattutto per tutti coloro che da anni aspettavano un ricambio dirigenziale in grado di allentare la politica culturale che affligge tutte le attività politiche della Capitale dai tempi del sindaco Romano Prodi, e che trovano nella Marinelli una delle espressioni più alte del "tesserato niet!".

Perfetto funzionario politico incassellato nell'area "Spettacolo dal Vivo" (con un lungo mandato da Direttore Generale dell'ETI), la nostra ha sapientemente costruito un network con maglie talmente strette da non lasciar sfuggire nulla che non fosse pre-stabilita dalle piramidi politiche, alle quali riserva cieca osservanza, col discreto permesso di sottolineare vantaggi e svantaggi di ogni minima scelta.

Una vera signora, la "zarina" (come viene chiamata da quelli che si sono trovati a passare tra le forche caudine dei suoi uffici), abilmente politicamente correct, mettendola a frutto la sua esperienza nel marketing dello spettacolo o come advisor su leggi e regolamenti vari, è riuscita brillantemente a soffocare quel particolare fervore teatrale che ha caratterizzato Roma per decenni, a beneficio esclusivo delle grandi istituzioni culturali (Auditorium, Opera, Festa del Cinema), meno fastidiose e più redditizie mediaticamente. Veltroni docet.

E trema anche l'Argentina

Manca soltanto "lull" all'appello, il tempo dedicato "alle Arti di Melpomene, Euterpe e Tersicore" come recita l'iscrizione sul tempio del Teatro Argentino, una vista sulla piazza omomima, quale atto finale di quella che sembra una tragedia elisabettiana.

Eppure per scadenza dei termini il vecchio/novello sposo Albertazzi, è tenuto a badare agli eredi vassalli (vedi Castril), con la mano forte del ri-confermato Presidente dello Stabile Oberdan Fontana, ecco apparire nella sua inquietante e magnificenza l'artefice di quella sinistra che pensa, scrive e recita: una dorsale culturale nazionale che parte da Torino, passa in Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Roma fino al neonato Stabile di Napoli.

Tutte grandi istituzioni teatrali e musicali - finanziate pubblicamente e mai distribuite dall'avvicendarsi politico - queste madrasse intellettuali/radicali - che dove sono usate la scopa per ristabilire con la più grande morsa di artisti e compagnie che l'Italia ricordi, complice l'indifferenza fin qui perpetrata dalla controparte politica che non può illudersi di poter sempre usare la scopa per ristabilire il giusto equilibrio in materia, al posto di una concreta promozione dei talenti in stretta alternanza.

Se, come dichiarava il grande Eduardo Boudier, riferendosi proprio al Teatro Argentina «ne si parlerà mai abbastanza della Direzione artistica, di questa che precisamente e seriamente intesa, io credo sia la salvezza del palcoscenico italiano», nasce un certo imbarazzo nello scoprire che la neodirettore è in cerca di un consulente artistico: un autore popolare da dare in pasto al pubblico, la solita facciata di rispettabilità che nasconde un'attività di riciclaggio.

Speriamo non se la prenda il buon Walter quando il suo alter ego Crozza afferma «Vogliamo trasparenza, dialogo, ricambio generazionale. Ma anche no». FC.

Roberto Lerici e il nuovo *Gatto in tasca*

Dopo Milano, ancora in tournée il celebrato vaudeville di Feydeau

«Avevo notato che i vaudeville venivano invariabilmente ricamati su trame dense con pensiero, con ironia, ridicoli e falsi, dei fantocci. Pensai allora che ciascuno di noi, nella vita, passa attraverso situazioni da vaudeville, senza tuttavia perdere, nel gioco, la propria personalità interessata e "era diverso l'altro". Mi misi subito a cercare i miei personaggi nella realtà, in carne e ossa e, conservando il loro carattere, mi sforzai, dopo una presentazione da commedia, di gettarli in situazioni burlesche».

Con queste parole Georges Feydeau rivela il suo metodo di lavoro, svelando di non essere solamente un algido matematico capace di costruire meccanismi teatrali a orologeria, un autore dedito alla scrittura scenica con maniacale meticolosità, ma pure un costruttore di personaggi di cui non trascura la peculiarità umana.

Secondo Cocteau, il teatro per Feydeau costituisce un "vizio" inguaribile. Per lo stesso scrittore, in taluni casi, a indicare i secondi fra un'azione e l'altra. Una precisione che rende le didascalie dei suoi lavori d'una ricchezza rara. Tanne che nei primi testi a cui appartiene *Il gatto in*

tasca, in scena lo scorso dicembre al Carcano a cura de La Contrada-Teatro Stabile di Trieste. Difatti è il suo secondo vaudeville andato in scena a Parigi nel 1888. Pancarel è un industriale di zucchero per diabetici all'ospiti pensando di mostrarsi cortese esclama: «La mia casa è aperta a cani e porci!». Come molti parvenus dell'epoca s'adopera affinché la sua casa raggiunga il prestigio sociale e progetta di far debuttare un *Faus* scritto dalla figlia niente meno che al Teatro dell'Opéra, che ambirebbe di scritturare il tenore maggiormente in voga.

Pancarel che fa? Gioca d'anticipo assumendo lui, per convincere il teatro a scendere a patti e accettare di rappresentare l'opera della figlia. Tut-

to bene, se non che, in seguito a un prevedibile gioco di equivoci, anziché assumere il tenore ingaggia un giovanotto completamente sconosciuto. La libera elaborazione di *Il gatto in tasca* dell'operaio Roberto Lerici, gioca anche sui doppi sensi da avanzato spettacolo («Ah quella di mia figlia... figliola figlia vedere, se no non si può rendere conto. Accompagnano nella tua stanza e tagliata vedere», Pancarel, rivolgendosi alla figlia, la esorta a mostrare al sedicente tenore la sua composizione per la scena). Il sistema morfosintattico/lessicale di Feydeau si fita al francese quotidiano, un *langage* veridico e l'humus della sua opera affonda nella tradizione popolare della farsa e perciò Lerici non tradisce certamente lo spirito, anzi.

L'allestimento visto a Milano è sapientemente costruito e fa gustare appieno il ritmo, i buffi malintesi e i vari colpi di scena, caratteristiche peculiari del maestro del vaudeville francese. La recitazione, non solo dell'interprete di Pancarel (Antonio Salines), è più che soddisfacente e lo spettacolo è da vedere. Si replica a Bologna fino al 13 gennaio, dal 15 al 27 a Roma, e dal 29 in avanti a Bolzano e provincia. ●

Luigi Pistillo



TEATRO/1

LE DOLCI NOTE DI ROSSANA CASALE APRONO "FIABE E CONTAMINAZIONI", FESTIVAL PER I BAMBINI DI OGNI ETÀ

Le fiabe sono per tutti, per i grandi e per i piccoli. O, come è scritto sulle scatolette di alcuni immortali taguchi di società, «per bambini fino a 99 anni». Perché magia e fantasia non possono avere età né tempo. Un luogo ce l'hanno, però, almeno per questo inverno. Anzi, due: il Teatro TELAIO e il Teatro Santa Giulia, a Brescia, che da domani (13 gennaio) al 3 febbraio ospitano sette serate di teatro, danza e musica dedicate al fantastico e ai giovani di tutte le età.

Un cartellone vario e arioso quanto basta per confermare e confortare la tesi di cui sopra, che si apre con la calda voce di Rossana Casale e il suo spettacolo *Circo immaginario*, tratto dal suo ultimo disco, tutto ispirato allo omonimo libro di Sara Cerr, riletto dalla bionda cantante insieme a una piccola orchestra di musicisti provenienti dall'entro, dal jazz e dal classico.

Dal Santa Giulia si passa al teatro TELAIO per il secondo appuntamento, il 18 gennaio, con i britannici Rockwell Sleepers e il loro *Spanish train*, un surreale spettacolo di teatro-danza ispirato alla tenera amicizia tra un orso e una simpatica bambina, una serie di giochi raccontata da ritmi concitati e immagini volutamente essenziali.



Poi, due appuntamenti assolutamente contemporanei, fatti di performance, giochi di luce e body art: il 24 e la volta della compagnia Teatro Solterranero e del loro *Pest-It*, mentre il 26 sono di scena i romani Santa Giulia e il loro orwelliano *Spettacolo Sintetico per la stabilità sociale*.

L'18 gennaio, con i britannici Rockwell Sleepers e il loro *Spanish train*, un surreale spettacolo di teatro-danza ispirato alla tenera amicizia tra un orso e una simpatica bambina, una serie di giochi raccontata da ritmi concitati e immagini volutamente essenziali.

Matteo Tosi



LA MOSTRA

Promessi sposi & Co. - Storia, arte e spiritualità nella Milano del '600 e nella memoria manzoniana", è questo il tema de *i Cappuccini e i Promessi sposi*. L'affascinante mostra ospitata fino al 2 marzo negli spazi del Museo dei Beni Culturali Cappuccini di Milano (Info: 02/77122321). Un'esposizione che mira a ricostruire la spiritualità e la storia francescana e avvicina a partire dalla testimo-



nianza letteraria dei Manzoni e da importanti opere d'arte secentesche, tra cui due tavole del Carano provenienti dalla Pinacoteca di Brera, un'opera di Carlo Francesco Nuvolone e un prezioso disegno di Camillo Procaccini. Oltre a un'antica formella dal Lazzaretto e la statua della Madonna proveniente dal convento dell'Immacolata Concezione. E ancora, alcune preziose edizioni ottocentesche del capolavoro manzoniano, con particolare attenzione alle illustrazioni che riguardano le figure dei frati cappuccini presenti nel romanzo.

IL LIBRO D'ARTE

I vetri di Sigfrido

Sul lavoro e sulla figura di Sigfrido Bartolini non aggiungerei lodi alle parole già spese. Ma, visto anche lo spessore dell'artista, sembra doveroso segnalare l'uscita, per i tipi delle edizioni Polistampa, del suo ultimo lavoro (*Quattordici vetrate moderne di Sigfrido Bartolini nella chiesa dell'Immacolata a Pistoia. Le Sette Opere di Misericordia. I Sette Sacramenti*, a cura di Siliano Simoncini, pp.176, €42.00). Un volume che è la migliore testimonianza del suo modo di operare, anche perché la pubblicazione è stata realizzata sulla scorta di un dettagliato progetto dell'artista pisoiense. Gli scatti di Grazia Sgrilli illustrano l'intero percorso creativo del maestro, documentato anche dal suo diario di lavoro: i primi studi, i bozzetti, le prove ad acquerello, e i cartoni al vero, ultimo stadio prima della realizzazione vera e propria.

LA FOTOGRAFIA

La Padova di Umicini

Florentino di nascita e globetrotter per vocazione, Giovanni Umicini è da oltre sessant'anni una delle voci più interessanti e innovative della fotografia italiana. E, più che meno dalla stessa data, il suo obiettivo ha scelto spesso di fermarsi nella città del Santo, immortalando Padova e i suoi



abitanti in una lunga serie di reportage tematici. Che oggi rivivono tutti assieme in una grande mostra che racchiude più di 160 dei suoi interventi a bianco e nero, tracciando una sorta di storia intima e sociale insieme della città e dei suoi cambiamenti dagli anni Cinquanta ai giorni nostri. La mostra ospitata presso il Museo civico di Piazza del Santo, ha già riscosso un grande successo di critica e pubblico, ed è stata prorogata fino al 3 febbraio (Info: 049/8204518).

ALLA IULM, SVILUPPIAMO UNA NUOVA FORMA DI CAPITALISMO.



IL CAPITALE DELL'INTELLIGENZA.

Il mondo è in continuo cambiamento. Se avete dei dubbi, riflettete su questo: una delle più grandi multinazionali informatiche ha creato 20 mila nuovi milioni all'interno dell'azienda, aumentando di più i collaboratori di talento. Tutte persone dotate di grandi capacità nelle relazioni, nella emozioni e nel design intellettuale e di competenze tecniche frutto di studi avanzati. La sfida professionale è cambiata. Oggi, più che mai, la competenza dà forma alle nostre vite. E non avere una formazione d'avanguardia può diventare una sentenza di morte economica. Alla IULM, tutto ciò è ben chiaro. La IULM vanta due facoltà uniche in Italia: L'ingue, letterature e culture moderne e Scienze della comunicazione e dello spettacolo, compilate di 65 corsi di laurea, 6 lauree magistrali, master, dottorati di ricerca e corsi post-esperienze. L'offerta didattica è sempre più innovativa e a stretto contatto con il mondo professionale e le migliori università internazionali. Tutto ciò è un lasciapassare in un candidato ideale per i nuovi organismi come che le aziende di successo stanno elaborando. E per le sorprendenti ventate manageriali che prevedono.

www.iulm.it



EVOLUZIONE DELLA LAURMA.

STORIE DA TAVOLA

di Gianluca Montinoro

La triglia, occhi languidi e cottura in umido

L'origine del detto "fare gli occhi da triglia", intendendo i propositi con sguardo ammiccante e languido che cerca di affascinare e sedurre, non è ben chiaro. Attestato già in Giuseppe Verga («Le visite del maestro si facevano troppo frequenti, col fine di stringerle la mano e farle gli occhi di triglia») e largamente utilizzato in anni più recenti si può forse far risalire alla grande commedia di Piazza del Santo, ha già riscosso un grande successo di critica e pubblico, ed è stata prorogata fino al 3 febbraio (Info: 049/8204518).

affogate vive nel garum, una salsa a base di pesce). Alessandro Tassoni, a inizio '600, ci ricorda come «gli antichi facevano stima delle sepie, delle murene, de' polpi e d'altri pesci simili e che una triglia di due libbre valeva cento scudi e che oggi vale quattro carlini». Secondo Plinio (*Naturalis historia*), «il pesce lupo e la triglia due volte l'anno partoriscono» ma, a metà '300, Andrea Mattioli sostiene che «figliano tre volte l'anno e sono tanto ingorde che si pascono nei corpi morti degli uomini».

Si dividono in due famiglie: di sabbia (di colore rosso chiaro sul dorso e lunghe fino a 20 cm.) e di scoglio (di colore rosso intenso e poco più grandi). Entrambe sono caratterizzate dalla presenza, ai lati della bocca, di un barbiglio. Questi pesci, belli e dalla snodata attività sessuale, secondo il ricettario di Maestro Martino (XV secolo) «vogliono essere cotti con buona diligenza arrosto, e non vogliono essere aperti ma solamente lavati bagnandoli spesso». Oggi si preparano alla livornese, in umido con pomodoro, aglio, cipolla, prezzemolo e pepe. Proprio a Livorno, si consiglia la trattoria Antico Moro (tel. 0586/884659).

per abbonarsi a **Il Domenicale**

- CARTA DI CREDITO** con una telefonata al numero 06/78147311 riservato ai possessori di: CartaSi, Mastercard, Eurocard Visa, American Express.
- BONIFICO BANCARIO**: Banca Popolare Italiana - Agrato n°1 - CC n. 148870, ABI 05164 - CAB 01610 - CIN T, intestato al Domenicale S.p.A.
- CONTO CORRENTE POSTALE** n. 34648790

ANNUALE anziché	€50,00
ANNUALE con formula sostenitore	€100,00

Direttore Responsabile
Angelo Crespi
Caporedattore Giuseppe Romano
Redazione Marco Respinati, Davide Brullo, Matteo Tosi, Giovanni Abruzzo, Elena Bruffa (consulente grafico), Giovanna Dal Negro (segretaria di redazione)
Illustrazioni di Gianni Chiosso
Amministrazione Via Senato 12, 20121 Milano, Telefono 02-36560007 Fax 02-36560008, Registrazione Tribunale di Milano n.362 del 17/06/2002

iDomenicale

Ufficio Comunicazione e Marketing responsabile Alessandra De Lascovich e-mail: lassovich@idomenicale.it
Ufficio pubblicità Francesca Galli, e-mail: francesca.galli@idomenicale.it
Stampatore Poligrafico Sammo, Ortolica Lucialba Calle Marcegaglia, Cassini (AQ)
Distributore per l'Italia: Società Della Montegigi Massimo Niccolucci
Società Editrice Il Domenicale Spa
Presidente Marcello Dell'Utri
Vice Presidente Vicario Vittorio Farina
Amministratore delegato Riccardo Caracci
Consiglieri d'Amministrazione Carlo Matteo Bruno Simone Chiarella Mario Costantino Giovanni Taglioli Carlo Falcini Giuseppe Granata Della Montegigi Massimo Niccolucci

L'editore si dichiara responsabile e risponde a tutti i contenuti pubblicati e si riserva il diritto di non essere stato possibile reperire la fonte